

MESSAGGERO CAPPUCCINO

Periodico di cultura e formazione cristiana dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna ISSN 1972-8239

DIRETTORE RESPONSABILE Dino Dozzi

GRUPPO REDAZIONALE

Giuseppe De Carlo, Matteo Ghisini, Fabrizio Zaccarini, Barbara Bonfiglioli, Gilberto Borghi, Giorgio Gatta, Pietro Casadio, Lucia Lafratta, Elia Orselli, Saverio Orselli, Michela Zaccarini

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (B0) tel. 0542.40265 - fax 0542.626940 e-mail mc.messaggerocappuccino@gmail.com www.messaggerocappuccino.it

Associato alla RSM (



Le foto, eccetto quelle con altra indicazione,

Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. I comma 2. DCB - B0 Filiale di Bologna Euro 0,08 Autorizzazione del Tribunale di Bologna n. 2680 del 17.XII.1956 - ISSN: 1972-8239

ABBONAMENTO

Italia: euro 25,00 - Estero: euro 40,00

CCP n. 15916406 intestato a Segretariato Missioni Cappuccini Emilia-Romagna Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (B0)

**GRAPHIC DESIGN** 

Studio Salsi Comunicazione - www.studiosalsi.it tel +39 0522 516955 - Via Previdenza Sociale, 8 (RE) Impaginazione: Chiara Salsi (chiara@studiosalsi.it)

STAMPA

SAB LITOGRAFIA SNC - Strada Statale S. Vitale, 20/C 40054 Trebbo di Budrio (B0) - tel +39 051 6920652

### Sommario

ebecca prende con coraggio le sue decisioni: prendiamo spunto da qui per trattare della libertà delle donne. Anche Chiara non è da meno nella sua ostinata difesa del "privilegio di povertà" contro le pressioni del papa stesso. Etty Hillesum e Rosa Oliva sono esempi di libertà più vicine a noi. Collegate con la libertà sono anche la scelta di avere un figlio e l'immagine di sé. In carcere e alla Caritas di Bologna come è vista la libertà? La rubrica "Indicativo futuro" si rivolge proprio ai giovani.

1 EDITORIALE

Galeotto fu'l papa di Pietro Casadio

3 PAROLA E SANDALI PER STRADA

Wanted Rebecca! di Lidia Maggi

6 PAROLA E SANDALI PER STRADA

Avere o non avere: non c'è alcun dilemma di Chiara Francesca Lacchini

9 PAROLA E SANDALI PER STRADA

So che sei qui di Elena Buia Rutt

12 110 metri ostacoli: il cammino per la parità

di Sabina Fadel

15 Sono solo i soliti selfie di Giovanna Cosenza

18 Mamma funambola e la sua solida rete di Micol Santi

21 L'ECO DELLA PERIFERIA

La libertà è partecipazione a cura della Redazione di "Ne vale la pena"

### Lucia Camellini

Vivo a Sassuolo e sono impiegata. Frequento da anni il centro missionario di San Martino in Rio. Fotografo per hobby, sia nei viaggi che nel quotidiano. Mi piace soprattutto cogliere l'essenza delle persone nello scatto di primi piani.

24 La Resurrezione è di massa a cura della Caritas Diocesana di Bologna

**27 IN CONVENTO** 

a cura della Redazione Il povero mi fa uomo di Giordano Ferri

31 FESTIVAL FRANCESCANO

a cura della Segreteria del Festival Francescano

Cercasi dialogo appassionatamente di Chiara Vecchio Nepita

**34 INDICATIVO FUTURO** 

a cura di Valentino Romagnoli Ask the boy

**37 IN MISSIONE** 

a cura di Saverio Orselli I doni di chi va di Matteo Ghisini

40 We have a dream a cura delle Sorelle Povere di s. Chiara

**43 PROVARE PER CREDERE** 

a cura di Gilberto Borghi I monaci che vivono accanto di Chiara Gatti

46 RELIGIONI IN DIALOGO

a cura di Barbara Bonfiglioli Tutti per la terra



### di Pietro Casadio \*

geografi le chiamano enclavi. Sapete cos'è un'enclave? È un territorio completamente circondato da uno stato con altra sovranità. Come San Marino in Italia, per intenderci. Di qua, di là, di giù, di su, tutto sembra uguale, omogeneo, uniforme; ma, appena si varca il confine dell'enclave, tutto cambia, all'improvviso: valgono altre leggi, dominano altre istituzioni. Ecco, sono un po' come le enclavi, le carceri italiane. E non solo per una questio-

ne etimologica (enclave significa "chiuso a chiave"), ma per la loro stessa natura: sono piccoli mondi inseriti in un territorio "normale", ma varcata quella soglia, la soglia della Casa Circondariale, tutto cambia: le regole, lo stile di vita, il modo di pensare, persino il linguaggio.

Riavvolgiamo il nastro e riordiniamo le idee: il 27 marzo 2013, nella sua prima udienza generale, papa Francesco invitava tutti i cristiani a uscire da se stessi per andare verso le periferie dell'esistenza. E così, anche noi di Messaggero Cappuccino, nel

nostro piccolo, abbiamo iniziato a chiederci come tradurre questo invito nella linea editoriale della rivista. La domanda ha portato, come sapete, alla nascita di una preziosa collaborazione con la Caritas di Bologna e con "Ne vale la pena", il settimanale di informazione dal carcere della Dozza: queste realtà ci offrono, per ogni numero, due articoli preziosissimi che danno voce a due categorie periferiche: poveri e detenuti.

Primavera dell'anno passato, una fulgida intuizione di Lucia, la veterana di MC: perché non incontrare de visu la redazione di "Ne vale la pena"? Senza tanti programmi, senza interviste da fare: visitare la Casa Circondariale per conoscere di persona i nostri collaboratori, per guardarli negli occhi. Giusto il tempo (lunghissimo) di smuovere il grasso elefante della burocrazia, ed eccoci, il 4 dicembre 2018, nei corridoi del carcere bolognese, con pesanti porte blindate che si chiudono alle nostre spalle. Siamo condotti nella sezione educativa del carcere, dove ogni martedì, dal marzo 2012, si radunano una quindicina di detenuti e alcuni volontari, e fanno una vera e propria redazione, con tanto di rassegna stampa. Ci presentiamo, ci spieghiamo vicendevolmente come lavoriamo, facciamo domande pertinenti e impertinenti e dopo due orette ci salutiamo stringendoci la mano. All'uscita, tornati a riveder le stelle, avevo nel cuore alcune riflessioni, certamente banali per chi conosce la realtà carceraria, ma nuove per me che avevo appena scoperto l'esistenza, a pochi chilometri da casa, di un piccolo mondo a sé stante, un'enclave insomma.

La prima impressione è stata proprio questa: tutto ciò che è fuori, pur distante pochi metri, è lontanissimo. Lo spazio del carcere è, per i detenuti, il piccolo spazio in cui si gioca la vita quotidiana, ancora più ridotto per via dei limitati rapporti con l'esterno, con chi abita il mondo al di là dei confini dell'enclave. Alla compressione dello spazio corrisponde poi una dilatazione del tempo: è il terribile dominio del presente per chi vive in una cella. Nelle ore passate insieme, non sono emersi, neanche

per sbaglio, discorsi sulla loro vita prima del carcere. E neppure sono emersi desideri o paure su ciò che sarà dopo, se non un fugace accenno, di Gianluca, alla speranza di scontare gli ultimi tre mesi ai domiciliari. Certo, non era quello il momento in cui affrontare il peso del passato o aprire l'incerta porta del futuro, ma l'impressione è questa: il carcere schiaccia le persone sul loro presente, lo dilata, lo rallenta, ingigantendo la durata della giornata e allontanando, quasi sfocando, il prima e il dopo.

Il secondo pensiero è stato invece positivo. I redattori di "Ne vale la pena" approfondiscono le tematiche che riguardano la realtà carceraria. Raccolgono, leggono ed eventualmente diffondono articoli di giornale che parlano di essa. Discutono su come dar conto, negli articoli scritti, della propria condizione. Insomma, l'attività di redazione non è un'evasione: lì non si va per "scappare" dalla quotidianità, ma per imparare a viverla con più consapevolezza, per rendere il carcere un luogo un pochino più vivibile. Prigionieri del tempo e dello spazio, cercano di ricostruirsi un'identità, difendere i loro diritti, intessere una rete di relazioni, ostacolati da un'istituzione che lì più che altrove appare vecchia, lenta, quasi immutabile.

Mi concedo una terza e ultima riflessione, la più sciocca e la più importante. Chi lavora con i detenuti, chi è abituato a relazionarsi con loro, non può certo tenere in disparte il loro passato e il reato per cui sono stati condannati. Ma io, che li conoscevo per due ore, mi potevo permettere di incontrarli tabula rasa, nel qui e ora che sono costretti a vivere. E la sorpresa più grande, perdonate la superficialità, è stata trovare persone come me. Non ho conosciuto dei detenuti. Ho conosciuto Pasquale, Filippo, Giuseppe e così via. Ed è stato un po' come scoprire che San Marino è abitato da persone.

### \*della Redazione di MC

Gli articoli degli ospiti della Dozza sono consultabili nel sito www.bandieragialla.it

## WANTED Rebecca!

### di Lidia Maggi\*

opo Sara, ecco che tra le matriarche fa la sua comparsa Rebecca. Il suo debutto nella scena del racconto è preparato da un intero, lungo capitolo. È stato necessario un viaggio per poterla trovare e giuramenti e preghiere solenni per riconoscerla come legittima sposa, destinata ad Isacco.

Accanto al figlio di Abramo - quel figlio nato tardi, forse troppo tardi, quel figlio che sarebbe stato immolato sull'altare dal padre, se Dio stesso non avesse fermato la mano e ordinato di scioglierlo - ci vuole una donna forte e intraprendente, che colmi le lentezze e le fragilità del secondo patriarca. Isacco non brilla di iniziativa e di intelligenza. È un figlio dai tratti imbarazzanti. Unico tra gli eroi biblici, non è



in grado di trovarsi una moglie da solo. La narrazione lo caratterizza come uno che può facilmente essere raggirato. Non basterà tutta la ricchezza accumulata dal padre e ricevuta in eredità a proteggerlo, se accanto a lui non ci sarà una donna forte e autonoma. Sara, la madre, è morta; Abramo è ormai anziano. Chi si prenderà cura di Isacco? Bisogna aiutare questo figlio fragile a scegliersi una moglie.



### Cercasi moglie disperatamente

Ma Abramo non può contare sulle capacità del figlio, che ancora piange la morte della madre. Così decide di incaricare della ricerca il suo servo. Questi ritornerà nella terra da cui Abramo è partito, per cercare la donna giusta per Isacco. Il servo incontra Rebecca al pozzo. Assistiamo ad una classica scena di corteggiamento. C'è una ragazza avvenente e un uomo che le chiede da bere. La ragazza si mostra disponibile, ben oltre le convenzioni, e interessata, molto interessata a quel viandante che le chiede da bere. Il servo di Abramo, con la sua ricca carovana al seguito, impressiona così positivamente la ragazza che questa corre a casa per raccontare il felice incontro, non prima, però, di aver accettato qualche dono.

La famiglia di Rebecca accoglie il viandante e viene a sapere di Isacco. È lì che Rebecca capisce che l'uomo incontrato al pozzo è solo un messaggero. È stata corteggiata per procura, in rappresentanza di un uomo che, probabilmente, non sarebbe stato in grado di sedurla. Rebecca decide, comunque, di accettare di mettersi in viaggio con il viandante. Più radicale dell'uscita di Abramo, è quella di Rebecca. Non soltanto lascia la terra e la famiglia, per un paese ignoto, ma il suo esodo avviene per andare incontro ad uno sposo che non ha mai incontrato. Arrivata alla meta, Rebecca vede un uomo venirle incontro. Anche lui la scorge e si lega a lei fin dal primo sguardo: «Isacco condusse Rebecca nella tenda di Sara, sua madre, la prese ed ella divenne sua moglie, ed egli l'amò. Così Isacco fu consolato per la morte di sua madre» (Genesi 24,66).

Rebecca, con il suo amore, scioglie finalmente Isacco dal legame con la madre. Il figlio slegato dal padre, per comando di Dio, viene ora slegato dalla madre attraverso il legame affettivo con Rebecca.

### I gemelli diversi

Anche Rebecca, come ogni matriarca che si rispetti, è sterile. E tuttavia, caso più unico che raro, non sembra desiderare un figlio o soffrire per l'assenza di una progenie. Forse, perché la sua maternità è sublimata dall'accudire quel marito così fragile, troppo fragile. Qualcuno arriva a sostenere che, dietro la fragilità di Isacco, si nasconda l'handicap: e questo potrebbe giustificare le ansie paterne nel cercare, all'avvicinarsi della sua morte, qualcuno a cui affidarlo (si veda il bel libro di Gianni Marmorini, Isacco, il figlio imperfetto, Claudiana, Torino 2018). Sta di fatto che non è Rebecca a lamentarsi e a chiedere un figlio: è Isacco ad implorare Dio. E il figlio arriva, dopo vent'anni di matrimonio. Anche allora Rebecca è tutt'altro che felice. Si lamenta per i fastidi della gravidanza fino a desiderare la morte: «I bambini si urtavano nel grembo ed ella disse: se è così, perché vivo?» (25,22). Dio, chiamato in causa, le risponde direttamente, dandole le spiegazioni dovute: le annuncia la nascita dei suoi due gemelli, da cui sarebbero usciti due popoli.

La peluria che ricopre il corpo del primogenito, Esaù, fa intuire alla madre che quel ragazzo sarebbe stato abbastanza forte da affrontare la vita con o senza la benedizione di Dio. Non è quello che, di fatto, accadrà? Egli stesso quando, anni dopo, si riconcilierà con il fratello, riconoscerà di essere stato grandemente benedetto dalla vita, con mogli, figli e beni materiali. Giacobbe, invece, appare più fragile, totalmente nudo, poco corazzato per affrontare la vita. È incapace di cacciare. La sua indole tranquilla gli fa preferire la protezione della tenda. Si allontana dall'accampamento con difficoltà. A lui la forza non è stata data. Avrà bisogno di tanta astuzia per farsi strada, per non soccombere alla legge del più forte. Isacco ama Esaù. Forse, in quel figlio vede l'autonomia che egli non ha mai avuto. Non è un amore gratuito: Esaù soddisfa le esigenze paterne, procura al padre quella cacciagione che adora. Giacobbe, in confronto, appare un figlio "inutile", un po' inetto, con caratteristiche più adatte ad una fanciulla che ad un beduino.

### Preferire la fragilità

Sarà, forse, per questo che Rebecca si affeziona particolarmente al suo secondogenito. Sente di doverlo aiutare ad affrontare la vita. A lui la benedizione paterna è necessaria, come una corazza di fronte alla durezza della realtà. Ma la legge del clan non segue la logica materna; è molto più fiscale. Non dà a chi ha più bisogno, ma a chi viene prima. Ecco allora che la madre rimedia a quella ingiustizia, ricorrendo ad un sotterfugio. Giacobbe deve prendersi ciò che la vita non gli ha dato, altrimenti soccomberà. Esaù, invece, può farcela da solo.

L'intrigo intorno al letto di Isacco malato è tutto giocato sullo scambio di persona. Giacobbe dovrà spacciarsi per Esaù, seguendo i consigli della madre. Del resto, chi meglio di lei conosce i giochi degli scambi? Lei stessa ne è stata vittima ed ha saputo trasformare in opportunità l'equivoco iniziale, quello strano corteggiamento per conto terzi. Come Isacco è stato aiutato dal padre a trovarsi una moglie tramite il servo, così Rebecca aiuterà il figlio più fragile, quello nato senza la protezione di una solida pelliccia, quello che non sa cacciare e si difende solo con la debole forza dell'arguzia, a rivestirsi della protezione di una benedizione paterna, così da non dover camminare nudo nella vita. Isacco benedice Giacobbe, come Rebecca ha stabilito; e per Esaù, nonostante quanto Isacco affermi, ci sarà comunque un'altra benedizione.

La vita di Giacobbe cambierà radicalmente, dopo le parole benedicenti del padre. Egli sarà finalmente in grado di uscire di casa e affrontare il mondo da solo.

La particolarità dell'amore di Rebecca nei confronti del figlio più debole non sta nell'intensità. Anche Sara ha amato appassionatamente quel figlio tardivo; tuttavia, la prima matriarca non è stata in grado, o non ha potuto, educarlo all'autonomia. Rebecca, invece, ama i suoi figli senza legarli, fornendo loro, piuttosto, la possibilità di camminare da soli, ad ognuno secondo la sua misura. Questa è Rebecca: una madre che sa sciogliere i legami che impediscono ai figli di andare; una donna capace di usare l'astuzia, il nascondimento e persino l'inganno per non mandare nudi, nella vita, i propri figli.

<sup>\*</sup>teologa e pastora battista



### non c'è alcun dilemma

### di Chiara Francesca Lacchini\*

re sorelle, testimoni al processo di canonizzazione di Chiara, ricordarono con una certa intensità una preoccupazione più volte manifestata da questa donna e quasi lasciata in eredità alla comunità, e cioè di onorare con molta reverenza, e tenere d'occhio bene e con diligenza il Privilegio della povertà, per non correre il rischio di perderlo, e di averne cura "attentissimamente" per non

abbandonarlo mai questo Privilegio. Poche parole per capire la straordinaria importanza di questo testo per la primitiva esperienza clariana. Cosa era questo documento e perché attorno alla sua conservazione si focalizzano molte energie?

### Il diritto di non avere diritti

Il documento, conosciuto ufficialmente come *Sicut manifestum*, e ratificato nel 1228 dal papa Gregorio IX, è un unicum nella storia del diritto pontificio e, probabilmente, del diritto in generale: in via ordinaria le comunità religiose e i monasteri si rivolgevano alla curia papale per ottenere privilegi che fissassero diritti particolari o esenzioni dall'obbligo di leggi vincolanti; Chiara e le sorelle chiedono il privilegio di non essere forzate da alcuno a ricevere possedimenti, il privilegio di vivere una vita povera, precaria, dipendente dal lavoro delle proprie mani e dalla benevolenza di altri. Si tratta di un testo apertamente e volutamente paradossale: in esso si chiede il diritto di vivere senza diritti, il privilegio di non avere privilegi.

Il documento fu l'esito di un iter piuttosto conflittuale e non semplice, di un dialogo conflittuale durato anni. All'inizio del 1220 il cardinale Ugolino (nel 1227 divenuto papa con il nome di Gregorio IX) riuscì a stabilire una buona relazione con la nascente comunità di San Damiano. custodendo il vivo desiderio che Chiara e le sorelle potessero traghettare le diverse comunità femminili che si andavano costituendo nel centro Italia in una Istituzione monastica progettata da lui stesso, con leggi chiare e definite e sotto la vigilanza della chiesa. Questo movimento aveva una forte caratterizzazione pauperistica; se avesse avuto anche una grande disciplina claustrale, avrebbe potuto essere maggiormente qualificata, secondo i criteri di una spiritualità femminile del tempo.

Ben presto l'esperienza fece emergere che altissima povertà e stretta clausura collidevano perché, per procurarsi di che vivere senza avere rendite fondiarie e legati perpetui, le sorelle avevano bisogno di istaurare relazioni con il mondo esterno. D'altra parte proprio l'esperienza di San Damiano era organizzata attraverso una capillare rete di relazioni con la piccola comunità di frati minori che mantenevano costanti contatti con l'esterno e le sorelle serviziali, che uscivano dal monastero per svolgere i compiti loro assegnati dalla comunità.

### In nome della clausura

A Ugolino sembrò che non fosse opportuno mantenere il principio della povertà a

discapito della stretta clausura, e i monasteri riuniti sotto la sua custodia vennero ben presto fatti oggetto di sempre più consistenti donazioni per evitare che le sorelle avessero relazioni con l'esterno al fine di procurarsi di che vivere. Vennero emessi dunque diversi privilegi papali indirizzati a queste comunità, che contenevano la conferma del possesso dei beni ricevuti tramite donazioni. Chiara e le sorelle di San Damiano inizialmente non furono oggetto di tanta cura e sembra che, in stretto rapporto con i frati minori, godessero di sufficiente autonomia rispetto all'azione intrapresa dalla Curia Papale.

Ma quando Ugolino fu eletto papa con il nome di Gregorio IX il vento sembrò cambiare: nel luglio 1228 Gregorio, che è ad Assisi per la canonizzazione di Francesco, si incontra con Chiara iniziando un acceso e vivace confronto in cui vuole convincerla ad accettare possedimenti per San Damiano, ricevendo in risposta un fermo rifiuto. In ballo, per Chiara e le sorelle, non vi è la possibilità di avere o non avere qualcosa, ma la qualità della vita alla sequela di Cristo e una forma di esistenza permeata dal vangelo, come anche la possibilità di mantenersi libere da condizionamenti che, gioco forza, sarebbero intercorsi tra benefattori e beneficati, in un tempo in cui vescovi, nobili e ricca borghesia avevano la normale abitudine di estendere la loro longa manus su tutto e su tutti. Il carteggio e gli incontri dovettero essere abbastanza vivaci, e il papa capitolò nel settembre dello stesso anno, inviando a San Damiano il famoso Privilegio della povertà.

### Giù le mani dalla povertà!

Chiara era riuscita a farsi approvare in un documento ufficiale una scelta che andava contro ogni regola giuridica. Dentro la difesa strenua di questo principio non vi era la semplice rivendicazione della povertà materiale, ma la definizione di una relazione con il mondo che è impossibile articolare giuridicamente. Marco Bartoli, grande studioso di Chiara di Assisi, tenta di ampliare il significato



di questo documento facendo riferimento ad una tradizione antica, secondo la quale, «nello stato di eccezione (tempus necessitatis) è sospeso ogni diritto di proprietà, individuale o collettiva». Nel momento in cui Chiara vuole la povertà come scelta perpetua di un simile stato, è come se dicesse che a San Damiano, grazie alla forma di vita del Vangelo, si è instaurato un tempo "altro" in cui vivere: il tempo extremae necessitatis, cioè lo stato di eccezione degli ultimi tempi, in cui ci si vive vigilanti davanti alla porta stretta del regno, in cui entreremo da soli, ricchi solo della nostra creaturalità.

Agnese di Boemia viene a sapere di quanto ottenuto per San Damiano, e rivendica la possibilità di vivere nella stessa maniera anche a Praga. Il fratello principe lo fa sapere al papa, perché questo avrebbe comportato il dilapidare beni di famiglia, e il papa prontamente risponde cercando di far ragionare Agnese, e ricordandole che quanto dato a San Damiano era cibo leggero, paragonabile al latte, capace di

sfamare solo dei neonati e non di dare la forza per essere servitori degni del Regno; a questo scopo occorreva invece mangiare un buon pane, sostanzioso e nutriente, contenuto nelle regole che lui stesso aveva dato a suo tempo a quelle comunità del centro Italia. È a questo punto che Chiara, scrivendo ad Agnese, le consiglia caldamente di non ascoltare il consiglio di alcuno - il papa nella fattispecie - che voglia distoglierla dal suo proposito di vivere secondo il Privilegio della povertà, ciò tuttavia senza mancare di rispetto. Una bella risposta, certamente non improvvisata, ma appresa forse alla scuola di Francesco e dei primi compagni, e formulata bene nella II Ammonizione (FF 2878). Una risposta rivelativa dell'animo di una donna che sembra aver compreso il senso della libertà dentro il campo dell'amore. Parafrasando una memoria evangelica, potremmo dire che ha ottenuto perché ha molto amato.

\*clarissa cappuccina a Fiera di Primiero

## SO.CHE. Sel Gul

di Elena Buia Rutt

Lo straordinario esempio di Etty Hillesum che portò Dio nel campo di concentramento

el 1941, in un'Olanda pietrificata dall'orrore dell'occupazione nazista, una giovane donna ebrea, con una grafia minuta, veloce, quasi indecifrabile, dà voce, negli undici quaderni del suo diario, a una straordinaria ricerca spirituale, a una "sconcertante" risposta al male, a un inedito e intimo dialogo con Dio.

Il suo nome è Etty Hillesum, giovane intellettuale, appartenente a una famiglia dell'alta borghesia ebraica: il nonno è un importante rabbino olandese, mentre il padre è professore di latino e greco. Etty vive dunque in un ambiente intellettuale: legge Jung, Rilke, Dostoevskij e, dopo la laurea in giurisprudenza, si iscrive alla facoltà di lingue. Lo studio delle culture slave la ricollega al ramo materno della famiglia: la madre, infatti, è un'ebrea russa, appassionata, di carattere istintivo e molto diversa dal padre, uomo lucido e razionale. Se Etty eredita da quest'ultimo



la passione per il mondo intellettuale, dalla madre "riceve" una vena spirituale, emotiva, un interesse inquieto per la vita: Etty, infatti, appare, nelle prime righe del suo *Diario*, come una giovane donna colta e profondamente inquieta.

### Una lotta tutta interiore

Quando la domenica del 9 marzo 1941 inizia a scrivere, la guerra e l'invasione nazista dell'Olanda sembrano essere lo sfondo lontano di un dialogo serrato e profondo volto alla scoperta del proprio sé. Etty sembra quasi non accorgersi delle nuvole nere che si addensano intorno a lei. Appare concentrata esclusivamente sulle sue depressioni e angosce improvvise, sul proprio lavorio interno, sul tentativo di imparare a vivere: «Io leggo per poter vivere», afferma, perché per lei vivere è molto doloroso.

Da lì a poco Etty farà l'incontro che le cambierà la vita: a una serata musicale conosce infatti Julius Spier, ex allievo di Jung e fondatore della psicochirologia, lo studio e la classificazione delle linee della mano. Pur facendo riferimento alla scuola junghiana, Spier ha superato rapidamente i confini della psicoanalisi dell'epoca - circoscritti alla sfera dell'io e alla vita psicologica delle persone - per spostarsi sul piano del destino, letto attraverso l'analisi delle linee della mano. La terapia che suggerisce a Etty ha il merito di porre immediatamente i disagi psicologici della giovane donna sul piano spirituale e infatti, come rimedio, le dà da leggere l'Antico e il Nuovo Testamento, cosa oltretutto abbastanza singolare visto che entrambi sono ebrei. Non bisogna inoltre dimenticare che Spier è junghiano, ed è noto come il protestante Jung attingesse alle Sacre Scritture come a un luogo letterario metaforico di spiegazione della psiche: ma mentre Jung utilizzava tali metafore per spiegare esclusivamente problemi di tipo psicologico, Spier si era spinto molto più in là, spostando l'accento sul piano del destino e sul piano religioso.

### Difender Dio dentro di sé

Lo psicochirologo appare ad Etty come una personalità singolare e carismatica:

emigrato da Berlino dove è stato direttore di banca, ha fatto della propria vocazione per la lettura della mano una professione a tempo pieno. Etty, in preda a uno sfibrante malessere fisico, riflesso di profonde inquietudini interiori, diviene dapprima sua paziente, poi segretaria e amante. Da questo momento, le pagine del diario, di colei che fino a quel momento si definiva «la ragazza che non riusciva a inginocchiarsi», divengono sempre più un dialogo esclusivo con Dio, un'unica personalissima preghiera. Il suo percorso inizia a virare in direzione spirituale, non limitandosi più all'adesione razionale della lettura della Bibbia e dei vangeli, né al piacere provocato da questa lettura, ma tramutandosi immediatamente in quella che può essere considerata l'esperienza spirituale per eccellenza: la preghiera.



Da lì a poco Etty riesce ad inginocchiarsi, a divenire protagonista di un'esperienza di tipo religioso-spirituale che entra nel suo intimo e cambia il suo modo di essere e di percepirsi: definisce la preghiera «un modo pazzo, forse bambino, per dialogare con la parte più profonda di me, che per comodità chiamo Dio», mostrando come la conoscenza di sé non sia una mera conoscenza narcisistica, ma vada di pari passo con la conoscenza di Dio. Come i grandi mistici, la giovane donna individua Dio dentro se stessa, impara ad ascoltarne la voce all'interno del proprio io.

«Mi sento come un piccolo campo di battaglia su cui si combattono i grandi problemi del nostro tempo», scrive Etty, «Dobbiamo aprire il nostro spazio interiore senza sfuggire e fare sì che quei problemi trovino ospitalità in noi e in noi com-



battano e si plachino». Il sofferto lavorio interiore di Etty Hillesum approda a una fede talmente forte, da voler accogliere su di sé il male del mondo. Nonostante l'efferatezza dei tempi. la vita per la ragazza rimane un'esperienza talmente «ricca e piena di senso» da poter offrire il proprio sostegno a Dio: «Tu non puoi aiutarci. ma tocca a noi aiutare te. difendere fino all'ultimo la tua casa in noi». La battaglia di Etty non si combatte su un piano storico, ma spirituale: il male è dentro ognuno di noi e solo riconoscendolo nostro, solo disseppellendo «da pietre e sabbia» quel Dio che riposa dentro ognuno di noi, è possibile testimoniare anche nell'orrore più nero un raggio di luce, il senso di una vera umanità.

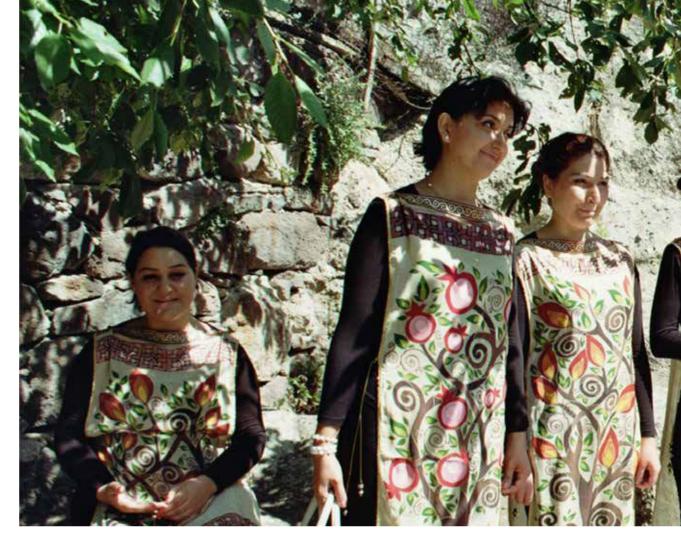
### Fino in fondo

Ed è proprio questa consapevolezza che le fa maturare la decisione drammatica di unirsi al suo popolo: lei che potrebbe salvarsi, sceglie volontariamente la deportazione. Etty segue coscientemente la sua famiglia nel campo di smistamento di Westerbork, in Olanda, dove ogni giorno si vive nel terrore della deportazione finale ad Auschwitz. Proprio nel momento in cui l'ombra nera della morte raggela e distrugge, Etty, che si definisce «il cuore pulsante della baracca», presta soccorso, porta conforto nel campo: chi è sopravvissuto la ricorda come una presenza luminosa. Il raggio di luce e di amore da lei portato nel campo di sterminio testimonia la presenza di Dio nel campo di sterminio stesso. Etty difende la presenza di Dio non cercando la salvezza materiale, ma provando a salvare il nucleo di amore, di capacità, di rispetto e di riconoscimento dell'umanità degli altri.

Il 7 settembre 1943 Etty, suo padre, sua madre e il fratello Micha vengono caricati sul treno dei deportati. Da un finestrino Etty getta una cartolina, poi raccolta e spedita dai contadini; cartolina le cui poche parole condensano il suo straordinario testamento spirituale: «Abbiamo lasciato il campo cantando».

\*poetessa e giornalista

n.02 marzo-aprile 2019



# 110 metri ostacoli: IL CAMMINO PER LA PARITÀ

### di Sabina Fadel \*

are impossibile da credere, oggi, ma fino a una sessantina di anni fa alle donne in Italia era preclusa la possibilità di accesso ad alcune professioni nel pubblico impiego. Professioni che nel 2018 le donne svolgono regolarmente e nelle quali addirittura hanno superato di gran lunga, nei numeri, gli uomini. Un esempio? La Magistratura,

La strada lunga e tortuosa per la parità di genere, che si può e si deve percorrere



dove, secondo i dati forniti dal CSM, al 5 marzo 2018, le donne rappresentavano il 53 % circa del totale (anche se nessuna donna è ancora arrivata a ricoprire la carica di Primo presidente della Corte di Cassazione e sono poche le donne nel Consiglio Superiore della Magistratura: e questo la dice lunga...).

### Rosa Oliva: l'inizio della rivolta

E poi? Poi avvenne qualcosa di inimmaginabile per l'epoca, una rivolta non violenta ma determinata, tipicamente femminile, che cambiò la storia delle donne nel nostro Paese. Fautrice di tutto ciò, ovviamente, una donna, dal nome delicato di un fiore: Rosa - anche se lei preferisce farsi chiamare Rosanna - Oliva. Ma che cosa avvenne nello specifico? Rosa si era laureata in Scienze politiche nel 1958 e aveva deciso di presentare domanda per accedere alla carriera prefettizia, pur consapevole di non avere uno dei requisiti fondamentali richiesti dal bando di concorso: l'essere

di sesso maschile. Venne così chiamata in commissariato e un maresciallo, piuttosto mortificato, le comunicò la sua esclusione per il solo fatto di essere donna.

Lei chiese che la decisione le venisse comunicata per iscritto e con quel pezzetto di carta nel quale si ribadiva la sua inidoneità per il solo fatto di essere donna, si recò dal professor Costantino Mortati, con il quale si era laureata: lui lo lesse e comprese immediatamente che cosa Rosa si attendeva da lui. Assistita da Mortati. Rosa Oliva iniziò così la trafila per il ricorso contro l'esclusione (basata sull'applicazione della norma contenuta nell'articolo 7 della legge del 17 luglio 1919, n. 1176, e del Regio Decreto del 1920) delle donne da alcune carriere pubbliche. La Corte Costituzionale, sulla base dei principi contenuti negli articoli 3 e 51 della Costituzione, emise la prima importante sentenza in materia di parità dei sessi, la n.33 del 13 maggio 1960. Che, di fatto, aprì la strada alle donne nelle carriere che comportavano l'esercizio di diritti e potestà politiche, come la carriera prefettizia e quella diplomatica. Si dovette però attendere il 1963 per vedere abolite tutte le altre discriminazioni e, addirittura, il 1999 per vedere riconosciuto anche il diritto di accesso alle carriere militari.

### Aspettare stanca...

Rosa Oliva, dopo quella storica sentenza, continuò (e ancor oggi, ultraottantenne, continua) la sua battaglia in difesa della parità di genere. Attiva in numerose associazioni, ha fondato, nel 2006, "Aspettare stanca", associazione di volontariato che, come si legge sul sito, si propone tra le molte cose, di «battersi affinché nelle istituzioni democratiche siano presenti tante donne, sostenendole prima dell'elezione, ma anche quando rappresenteranno le donne nei luoghi decisionali, che dovranno essere aperti alle cittadine e ai cittadini singoli e organizzati; di promuovere e sostenere il miglioramento della qualità ambientale; favorire gli scambi tra culture diverse, con particolare riguardo agli stranieri e soprattutto alle donne extracomunitarie FOTO DA "IL SUSSIDIARIO"



che si stanno inserendo nell'ambito familiare, lavorativo, o di studio; collegarsi agli organismi istituzionali che si occupano delle donne, affinché vengano promossi: la consulta delle donne, il garante dell'infanzia, uno sportello donna, e uno sportello sicurezza».

Nel 2010, poi, è stata la volta della "Rete per la Parità", fondata e presieduta da Rosa Oliva con l'obiettivo di avviare iniziative che favoriscano il passaggio, secondo la Costituzione, dalla parità formale uomodonna a quella sostanziale. Nel 2016, inoltre, ha aderito all'"Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile - ASviS", rete di oltre duecento associazioni, fondazioni e sindacati che si propongono di divulgare la conoscenza dell'Agenda ONU 2030 per lo sviluppo sostenibile e di far rispettare gli impegni presi dall'Italia in tale ambito. All'interno di ASviS, Rosa Oliva coordina il gruppo di lavoro per l'Obiettivo 5-parità di genere.

### ... ma non ci stanchiamo di lottare!

«Oggi in Italia abbiamo leggi avanzate», ha denunciato in una recente intervista apparsa sul blog VignaClaraBlog.it, «ma le barriere formali non sono state del tutto eliminate. Quella meno conosciuta riguarda la n. 91 del 1981 che impedisce alle donne sportive di diventare professioniste. Servirebbe una legge di modifica, ma si dovrà ancora una volta ricorrere alla Corte costituzionale? Un altro esempio è quello dei cognomi. Fino al 1975 una legge imponeva alle donne coniugate di assumere il cognome del marito. La riforma del diritto

di famiglia, risalente a quell'anno e ancora in vigore, prevede che la moglie aggiunge al proprio il cognome del marito. E il marito? E la riforma del diritto di famiglia non ha normato il cognome dei figli e delle figlie, l'Italia è l'unico Paese europeo in cui la legge impone ancora la trasmissione del solo cognome del padre, con un'evidente lesione del diritto all'identità e del principio dell'uguaglianza tra i sessi e tra i coniugi, sanciti dagli articoli 2, 3 e 29 della Costituzione.

Una discriminazione che non si è riusciti a eliminare con la sentenza n. 268/2016 della Corte costituzionale, ancora poco conosciuta e che vale solo se entrambi i genitori sono d'accordo. Servirebbe una legge. Sui risultati importanti vale la pena di ricordare che grazie al movimento femminista della seconda metà del secolo scorso si è passati dal principio dell'uguaglianza a quello della parità, che tiene conto della differenza, e questo ha inciso in maniera molto positiva sull'evoluzione della politica e degli ordinamenti».

Insomma, la strada da percorrere per un'effettiva parità di genere nel nostro Paese, sembra essere ancora lunga: basti pensare al gap retributivo che ancora oggi in Italia esiste nel settore privato tra donne e uomini: le donne, a parità di ruolo, guadagnano circa il 17,9 % in meno dei loro colleghi maschi. Eppure, grazie al coraggio delle tante Rosa Oliva, in poco più di mezzo secolo parecchi obiettivi importanti sono stati raggiunti. E oggi ci sono donne che, come la fisica Fabiola Gianotti, dirigono il Cern, l'Organizzazione europea per la ricerca nucleare, o che, come Samantha Cristoforetti, sono diventate astronaute. E tutto ha avuto inizio proprio in quel 13 maggio di quasi sessant'anni fa.

### \* giornalista

Per approfondire:
Aspettare stanca
aspettarestanca.wordpress.com
Rete per la Parità:
www.reteperlaparita.it



## SONO SOLO i soliti selfie

### di Giovanna Cosenza \*

utti i mezzi di comunicazione di massa, vecchi e nuovi, dal cinema alla televisione, dalla moda ai videogiochi, dalle affissioni pubblicitarie tradizionali agli spot su Internet, hanno sempre rappresentato il corpo umano in modo astratto e idealizzato, e cioè lontano dalla realtà dei corpi in carne e ossa.

Negli anni Cinquanta, Sessanta e Settanta c'erano le luci, i filtri e gli allestimenti fotografici, il make up di scena, le tecniche di chirurgia estetica all'epoca disponibili, più una quantità di accorgimenti che i non addetti ai lavori nemmeno immaginavano, a cancellare le imperfezioni dal volto e dal corpo delle grandi stelle del cinema e della televisione. Sappiamo tutti, ad esempio, che Marilyn Monroe e Sophia Loren, pur già splendide di natura, in realtà non erano così perfette come apparivano nei servizi fotografici. Lo stesso trattamento toccava a simboli

di bellezza maschile come Paul Newman e Marcello Mastroianni, anche se il senso comune era abituato - e lo è tuttora - ad associare trucchi e ritocchi solo alle donne. Alle stesse tecniche, poi, accedevano le celebrità di tutti i settori, dalla moda alla musica, dalla pubblicità alla politica.

A partire dagli anni Ottanta, con la prima diffusione di massa delle tecnologie digitali, le possibilità di intervenire sulla rappresentazione fotografica del corpo umano si sono moltiplicate a dismisura: oltre al trucco, alla chirurgia e agli allestimenti di scena, è subentrato il *fotoritocco digitale*, per correggere, cancellare, limare tutto ciò che si vuole e si può. Fino a quando, negli ultimi anni, queste possibilità hanno raggiunto gli smartphone, col risultato che persino i bambini e i preadolescenti, oggi, riescono in pochi secondi a manipolare fotografie e autoscatti (i cosiddetti *selfie*).

### Verso un unico modello estetico

Ebbene, la combinazione di pratiche che precedevano il digitale e di tecnologie del fotoritocco ha fatto sì che, negli ultimi cinquant'anni, le immagini dei corpi e volti che la nostra cultura propone come ideali siano diventate sempre più simili le une alle altre, sempre più convergenti verso un modello unico.

Fateci caso: se fino agli anni Ottanta la comunicazione di massa - cioè l'insieme di cinema, televisione, moda, musica pop, pubblicità, spettacolo - ammetteva come belle e desiderabili, per le donne, le più svariate forme di bocca, dai Novanta in poi si sono imposte le cosiddette "labbra a canotto", più o meno inturgidite da interventi estetici o chirurgici, e poi ritoccate ancora con Photoshop. Se fino agli anni Ottanta la comunicazione di massa proponeva (anche) figure femminili con poco seno (si pensi a Farrah Fawcett), dai Novanta in poi è diventato quasi un dovere, per le protagoniste della scena pubblica, sottoporsi alla mastoplastica additiva. Qualcosa di analogo, pur in misura minore, è accaduto agli uomini: se fino agli anni Ottanta era ammissibile che il torace di Alain Delon. modello di bellezza maschile, non fosse gonfio di muscoli, in seguito ci siamo abituati al fatto che attori, presentatori, cantanti passino diverse ore al giorno in



palestra, non per obiettivi di salute, ma per ingrossare e scolpire busto, glutei, polpacci, e chi più ne ha più ne metta.

### Repetita non semper iuvant

Abbiamo insomma assistito a una progressiva assimilazione dei corpi umani esibiti dalla comunicazione di massa, un'assimilazione così forte che oggi il modello è unico, totalitario. Il digitale, fra l'altro, ha imposto a questo processo una forte accelerazione e accentuazione: ciò che nella realtà naturale - analogica - è al massimo simile o molto simile, se rielaborato in digitale diventa proprio identico.

Lo vediamo nelle grandi produzioni hollywoodiane, in cui è sempre più difficile distinguere ciò che è stato prima videoripreso e poi lavorato in digitale, da ciò che è stato creato al computer *ex novo*, ed è sempre più difficile distinguere il corpo di un attore da quello di un supereroe digitale. Ma lo vediamo anche nella proliferazione di autoscatti su Instagram, che le star dello spettacolo e gli *influencer* di rete producono ogni giorno: straordinariamente simili gli uni agli altri, non solo per fattezze, ma per posa, stile, uso di filtri e luci.

Cosa c'entra tutto questo con la nostra vita di tutti i giorni? Come incide sul modo in cui, guardandoci allo specchio, decidiamo se quello che vediamo ci piace o no?

La ripetizione - come molte ricerche di psicologia applicata al marketing mostrano da decenni - è un mezzo fondamentale, oltre che per rendere più efficace un messaggio, anche per costruire il gusto, lo stile, la tendenza dominante in una società: prendi un colore, una forma, un motivo musicale che all'inizio non ti piaceva, se lo stesso colore, la stessa forma, lo stesso motivo ti vengono ripetuti dieci, cento, mille volte, alla fine non solo ti ci abitui, ma finisci per considerarli attraenti, desiderabili. Dopo un certo numero di ripetizioni, insomma, può piacerti anche qualcosa che all'inizio non sopportavi.

### Dentro la nostra prigione

È chiaro, a questo punto, quanto possa essere potente la ripetizione di un modello unico di corpo, maschile o femminile che sia: finisce per piacerci, desideriamo che il nostro corpo sia come quello, anche se è materialmente impossibile, visto che noi siamo reali mentre quello è contraffatto, o addirittura non esiste perché è un prodotto digitale. È chiaro inoltre come la ripetizione del corpo unico ci tolga più di una libertà: la libertà di essere diversi gli uni dagli altri, quella di essere noi stessi, senza trucchi né ritocchi, e quella di piacerci così come siamo, con le nostre imperfezioni e particolarità. Ed è chiaro, infine, perché non solo le celebrità, ma pure i nostri bambini e adolescenti, con i loro smartphone, non facciano che produrre e riprodurre, più volte al giorno, immagini di se stessi sempre più simili alle star: stesso broncio, stessi sguardi, stesse smorfie, stessi muscoli in primo piano.

Ma come possono poi piacersi, quando si guardano allo specchio e si vedono così lontani dal modello unico? Non si piacciono, infatti: guarda che grasso, che naso, che poco seno, che questo e che quello. Di qui all'aumento inarrestabile e sempre più precoce di disturbi alimentari (gli psicologi lo sanno) il passo è breve. Di qui alla domanda crescente e sempre più precoce di chirurgia estetica (i medici lo sanno) il passo è breve.

\* professore ordinario di Filosofia e Teoria dei Linguaggi, Università di Bologna



Dell'Autrice segnaliamo: Semiotica e comunicazione politica Laterza, Bari 2018, pp. 159

### di Micol Santi \*

uinta elementare, verifica di storia. «Se tu fossi un greco dell'VIII o VII secolo a.C., in quale città della Grecia ti piacerebbe vivere e perché?». Mio figlio Diego risponde: «Sarei nella potente città-stato di Sparta, perché sia l'uomo, sia la donna godevano della loro vita, mentre ad Atene solo l'uomo godeva mentre la donna si doveva sposare ai otto-dieci anni». Parità di diritti tra uomo e donna, e libertà di scelta sulla propria vita. Non male, se questo è il mes-

Con il giusto sostegno è possibile conciliare un lavoro impegnativo e quattro figli

### Mamma funambola E LA SUA SOLIDA RETE



FOTO DI AI BERTO BERTI

saggio che siamo riusciti a trasmettere ad un ragazzino di 10 anni.

Quando sarà più grande, gli racconterò invece delle donne della nostra famiglia. Della nonna Anna, cresciuta in una famiglia benestante di Modena. Frequentava il liceo classico e studiava pianoforte al conservatorio. Quando però si fidanzò con il nonno, appena diciassettenne, i genitori la ritirarono da scuola e non poté diplomarsi. Doveva prepararsi a diventare una brava moglie, a saper gestire una casa ed educare i quattro figli che sarebbero arrivati. Erano gli anni Cinquanta.

Anche mia madre, trent'anni dopo, avrebbe voluto proseguire gli studi e iscriversi all'università. Arrivai io a guastare i programmi (o riscriverne di nuovi), e si mise a lavorare con il suo diploma in ragioneria. Rinunciò alle sue aspirazioni per accogliere me e per sostenere mio padre, che poté così continuare gli studi e laurearsi.

### Libertà conquistate, nuove costrizioni

In famiglia, io appartengo quindi alla prima generazione di donne che ha realmente pari opportunità, che può *scegliere* di avere altre priorità rispetto al diventare moglie e madre. Posso finalmente essere una "donna di Sparta", come direbbe mio figlio, godere della mia vita e guardare l'uomo negli occhi da pari a pari.

Se una volta il desiderio delle famiglie era vedere le ragazze accasate e sistemate, ora più spesso (almeno negli ambienti che frequento) si spera di vederle indipendenti, realizzate professionalmente, donne di successo. Nel raggiungere questi obiettivi, si rischia però di accantonare il desiderio di avere un figlio, o rimandarlo a quando le costellazioni lavoro/finanze/casa siano finalmente allineate.

È possibile oggi desiderare una famiglia giovane, magari anche numerosa, senza sacrificare le proprie ambizioni? Oppure la *libertà di scegliere* se costruire una famiglia o realizzarsi individualmente nasconde in realtà l'obbligo di scegliere cosa sacrificare? Con la mia storia vorrei testimoniare che

è possibile, con un po' di incoscienza ma anche caparbietà ed ottimismo.

Nel 2005 mi sono presentata ai primi colloqui di lavoro, avevo 25 anni e mi ero appena sposata. Qualcuno mi aveva consigliato di togliermi la fede dal dito, io invece, con anche una punta di orgoglio, avevo sottolineato il mio stato civile sul curriculum. Era un buon curriculum e mi hanno assunta, pur mettendomi in guardia rispetto alle frequenti trasferte e gli orari imprevedibili.

L'anno successivo sono rimasta incinta, ho chiamato il mio capo di allora e gli ho detto "Ti devo parlare". La sua risposta fu «Basta che non ti licenzi, puoi dirmi quello che vuoi». Ammetto che sentire questo mi fece molto piacere. Nel corso di 8 anni l'ho poi richiamato per lo stesso motivo una seconda, terza, quarta volta. Ha smesso di rispondere quando vedeva comparire il mio nome, ma ormai conoscevo le procedure da seguire in autonomia.

### Ci vuole un po' di testardaggine

Ad ogni maternità, in azienda si aspettavano che avrei mollato, che mi sarei cercata un impiego più tranquillo. È quello che fanno di solito le colleghe che decidono di avere figli. Dall'altra parte, la mia famiglia invece si aspettava "moderazione": perché avere anche il terzo o quarto figlio e mettere così a repentaglio anni di studio e la prospettiva di una carriera?

Già, una certa disapprovazione si è sentita anche dall'interno. Le stesse nonne, che si erano riempite di orgoglio per la mia laurea, esprimevano ora preoccupazione per il mio lavoro, addirittura per il mio matrimonio.

Invece è proprio mio marito il primo che devo ringraziare. È di lui che racconto, quando sono in viaggio per lavoro e mi chiedono «Ma come fai, con quattro figli?». Fin dall'inizio, ci siamo divisi i compiti di cura della casa e dei figli totalmente alla pari. Con l'eccezione di gravidanza e allattamento, non c'è nessun compito o nessun contesto in cui la mamma non possa essere egregiamente sostituita. Mio marito mi sostiene e mi incoraggia, senza mai farmi

Verifica di storio del 20 novembre 2018 Viego Vi. Forggia

1 Ser tu formi un greco dell'Illo VII secolo a C., in quale cil
tà della G. reosa ti pracerebbe vigere e perche A quale classe
sorvale vori esti apportenere Naccontalo

1-Se is fossi un greca dell'III e II secolo u C., sarci nella po
tente città - stato di sparta, perchè sia l'uomo sia la donna:
goderumo della loro vita mentre aa Atene solo l'econo gode
va mentre la donna si doveni sposare ai 8. Il anni. Vorres es
sere un soldato, in nodo da essere rispettato (e dimagrire)

pesare il fatto che io sia meno presente di lui nella vita dei bambini. Qualcuno nota che sia strano non vedere mai la mamma ai colloqui con gli insegnanti o alle feste dei compagni di classe. Probabilmente invece non si stupirebbero di un papà assente per via del lavoro. Pazienza.

### Non siamo così soli

In secondo luogo, non siamo soli: il nostro nucleo familiare non è un satellite perduto nello spazio, ma abbiamo una fitta rete di amicizie e di familiari intorno. Siamo e ci sentiamo parte di una comunità, non abbiamo quindi timore a chiedere aiuto quando il lavoro di entrambi non ci permette di star dietro a tutto. Laddove non arrivano i nonni (presenti, ma spesso impegnati quanto noi), ci sono altre persone straordinarie su cui possiamo contare e che possono contare su di noi. Abbiamo aperto la nostra casa e i nostri cuori e costruito legami, una rete appunto, che non ci lascia cadere.

Abbiamo uno stile di vita piuttosto semplice. Il nostro terzo figlio è nato quando abitavamo ancora in 50 metri quadri, un'unica camera da letto. Ora viviamo in una casa più grande, ma continuiamo a spendere pochissimo in mobili, vestiti, giochi e necessario per i bambini, poiché attraverso

la rete di familiari e amici troviamo e riutilizziamo quasi tutto quello che ci serve. Per questo vi invito a non credere agli studi su "quanto costa crescere un figlio in Italia", ma parlare direttamente con chi di figli ne ha almeno due o tre: si diventa creativi e semplici, e può essere un percorso ricco di gioia.

Infine, abbiamo un sistema intorno che funziona. Quest'ultimo punto mi sembra il più critico, il più difficile da influenzare. Il mio percorso è stato facilitato dall'avere un contratto di lavoro con tutte le tutele. Viviamo in una città, Bologna, con servizi pubblici funzionanti e di ottima qualità (consultori e centro nascite, pediatra, asilo nido, trasporti...). Questi sono i fattori su cui dovrebbero lavorare politici e amministratori pubblici per supportare le famiglie.

In conclusione, è possibile scegliere di avere figli oggi, da giovani. Bisogna andare talvolta controcorrente e non ascoltare le voci che cercano di dissuadervi. Gli argomenti della prudenza, della ragionevolezza, dell'economia, della paura. Ci vuole fiducia, tenacia, coraggio, disponibilità di aprirsi agli altri. Ma ne vale certamente la pena.

ingegnere e manager di Bologna, madre di quattro figli

«Quando è stata inventata la libertà e da chi? Lo abbiamo chiesto a uno studente afro-americano e ci ha risposto «Abraham Lincoln, nel 1865, quando ha abolito la schiavitù». Lo abbiamo chiesto a uno studente russo e ci ha risposto «Evelyn Beatrice Hall nel 1906, quando attribuì a Voltaire il principio "Disapprovo quello che dici, ma difenderò fino alla morte il tuo diritto a dirlo"». Lo abbiamo chiesto a uno studente incontrato all'uscita del carcere e ci ha risposto: «La inventerà mio padre, quando tornerà a casa fra qualche mese».

Marcello Matté

a cura della Redazione di "Ne vale la pena" di Bologna

## La libertà è PARTECIPAZIONE

### **DIETRO LE SBARRE**

### I mio "mondo" libero

L'unica cosa che in carcere può tormentarmi è la mancanza di libertà. Il pensiero del giorno che non arriva mai può Quando la libertà è in lista d'attesa



diventare una vera ossessione. Quindi è meglio non pensarci, perché anche se siamo "dentro" non possiamo morire dentro noi stessi. In questa lotta con me stesso, ho scoperto che è possibile non pensare ossessivamente alla libertà. Anche qui, come fuori, ogni giorno il mondo si sveglia e la vita e le attività continuano. Così ho trasformato il carcere nella mia città, o meglio nel mio quartiere d'infanzia. Quando ero piccolo uscivo di casa, andavo in una traversa della via dove abitavo a chiamare un compagno e passavo tutta la giornata a giocare a pallone. Dopo la scuola si passavano ore e ore a giocare, ridere e scherzare e la sera si giocava a carte imitando gli



adulti. Ventisei anni dopo, anche adesso ogni giorno vado a scuola, dopo esco di casa, vado alla cella di fronte a chiamare il mio amico, con cui gioco a carte, per poi passare alla composizione delle squadre per giocare a calcio. È proprio un salto nel passato. A chi non piacerebbe rivivere i momenti belli dell'infanzia? E qui, per di più, non abbiamo come allora telefonini e computer e non possiamo isolarci davanti ad uno schermo. Senza telefono e senza internet rimane la libertà di dedicarci alle attività e ai ritmi che hanno reso belli tanti momenti del passato.

Con tutto ciò, desidero essere davvero libero, ma devo essere realista e concentrarmi sulla libertà che posso trovare qui dentro, vedendola e vivendola attraverso il mio passato.

Pasquale Acconciaioco

### Libertà, ti attendo

La libertà la apprezzi soprattutto quando la perdi, perché, come la salute, spesso la si dà per scontata. La libertà per molti di noi è l'unico pensiero. Vivi pensando al momento in cui sarai chiamato dall'assistente di turno con il tuo cognome seguito dalla parola "liberante", e potrai uscire da queste mura. C'è chi, col "fine pena mai", non può nemmeno permettersi di coltivare questo sogno e deve trovare altri modi per continuare a sperare. Ogni giorno i carcerati osservano la libertà, attraverso i telegiornali, per partecipare, in qualche modo, a quello che succede all'esterno del carcere. aspettando di tornare nel mondo libero. Il vescovo Zuppi durante la messa del Natale del 2017 ci disse: «Voi siete i professionisti dell'attesa», e credo che la nostra attesa sia soprattutto attesa di libertà.

I detenuti permessanti (cioè quelli che possono fruire dei permessi premio) sono quelli che meglio descrivono il sapore della libertà, al loro rientro. I loro occhi sono accesi di orgoglio per essere riusciti ad assaporare un ritaglio di libertà personale, riabbracciando familiari e amici dopo anni di esclusione da rapporti umani che la mancanza di libertà non ha permesso di coltivare. Forse la piena consapevolezza di

quanto sia dura la privazione della libertà potrebbe allontanare dal reato.

Purtroppo molto spesso ormai è troppo tardi.

Maurizio Bianchi

### Padrone di me stesso

Fino ad oggi mai mi ero soffermato sul vero significato della libertà. Mi sono reso conto, col passare degli anni, che quando non ero carcerato ero ugualmente imprigionato da alcune idee, dai vizi, dagli eccessi. E mi sentivo libero, ma non lo ero. Ho iniziato ad essere libero quando ho cominciato a mettere in discussione tutto questo. Ad un certo punto mi sono sorte alcune domande alle quali forse non ero del tutto pronto a rispondere. Però erano uscite e continuavano a rimbalzare dentro la mia mente: «La mia vita, i miei sentimenti verso le persone che veramente contano, le mie azioni, le mie parole, i miei gesti, erano stati autentici?». Sentivo la necessità di saperlo.

E nel tempo, riflettendo, ho capito che non avevo avuto abbastanza rispetto verso me stesso, quel rispetto fondamentale e necessario per meritare l'amore e la stima degli altri, senza prevaricare o subire prevaricazione. Mi sono sentito un po' più libero e sollevato da uno stato di forte preoccupazione che mi indicava di aver sbagliato tutto fino a quel momento. E allora la parola libertà ha cominciato a prendere una forma diversa e ha allietato il mio uomo interiore e sicuramente mi ha reso migliore. Ora posso affermare che la libertà per me è raggiunta quando la ragione, il sapere e i sentimenti trovano quell'equilibrio che ti permette di vivere in armonia con le cose e le persone che ti circondano ovunque ti trovi. E aggiungo che nessuno è libero se non è padrone di se stesso.

Gabriele Baraldi

### La libertà nelle piccole cose

Per me la privazione della libertà di movimento imposta dalla detenzione risveglia il bisogno e la nostalgia per i piccoli gesti quotidiani e per gli affetti che prima davamo per scontati. Penso ad un caffè bevuto al tavolino di un bar qualsiasi, oppure ad un gesto di attenzione da parte di una persona cara: sono pensieri preziosi, che oggi possiamo solo sognare di poter tornare a fare o ricevere il prima possibile. La libertà di sognare, almeno quella, non ci è sottratta, ed è per molti di noi una fonte di energia per affrontare le giornate. Nella quotidianità reale cerchiamo comunque di ritagliarci piccoli spazi di libertà, frequentando corsi, facendo una partita a carte o a calcio, e, quando ne abbiamo la possibilità, svolgendo una delle attività lavorative proposte dall'amministrazione penitenziaria; sono diversi modi per tenere la mente impegnata ed essere in qualche modo liberi. Ci sono infatti dimensioni della libertà che niente e nessuno può rinchiudere. La nostra mente, se lo vogliamo, non può essere completamente imprigionata: riuscire a vivere i propri pensieri e ciò che si sente dentro, cercando di rispettare gli altri e le regole di convivenza, dà un'autentica sensazione di libertà.

Marco Mangianti

### Sognare la libertà

Per noi detenuti la libertà è un sogno. La vita in carcere è dura e terrificante, perché non ti toglie solamente la libertà di movimento, ma distrugge la tua identità di uomo. E allora per sopravvivere ci si aggrappa ad un'esplosione di vecchi ricordi. Per me il giorno più bello è solo uno, quello della scarcerazione. Ma spesso mi dimentico che riabbracciare la libertà può far paura, specialmente quando sono trascorsi molti anni, in quanto sono consapevole di dover affrontare numerose difficoltà che il mondo esterno mi pone all'uscita dal carcere. Rientrare in famiglia, cercare un lavoro, affrontare una società che ha difficoltà a grattare via l'etichetta di detenuto.

Uscendo però ti senti perso, spaesato, in uno stato di confusione. Pensavi di ritrovare quel mondo così come lo avevi lasciato. Ti rendi conto invece che mentre i tuoi giorni passavano e ogni giorno si ripeteva uguale a quello prima, intanto fuori da quelle quattro mura il mondo è andato avanti. Le persone sono cambiate. La tua città è cambiata. Il mondo del lavoro è cambiato. Anch'io sono cambiato.

Filippo Milazzo

«Bentornato Antonio e benvenuta Mariangela!» l'accogliente voce di Maura fa fiorire sorrisi nel cerchio. C'è brusio e ci vuole un po' perché l'agitazione iniziale si plachi «Oggi vi racconto una storia della Bibbia molto antica ma davvero straordinaria, persino intrigante. Al centro degli eventi c'è una donna bellissima ed astuta - Rebecca - la nuora di Abramo, moglie di suo figlio Isacco»

a cura della Caritas Diocesana di Bologna

### La resurrezione È DI MASSA

Una donna libera veramente piace anche di più perché libera la mente

### IL TÈ DELLE BUONE NOTIZIE

I Libro della notizia migliore

«Anche per questa storia, la premessa è d'obbligo: non sappiamo se i fatti siano accaduti così, come li hanno scritti e come ve li riporterò, ma ormai sappiamo bene che il libro, dal quale l'episodio è tratto, non è affatto un testo storico. È un libro che parla del rapporto fra Dio e noi... è il significato profondo della storia che ci interessa davvero ed è proprio quel significato che cercheremo, a partire dalle nostre stesse esperienze». Per un attimo mi fermo e penso commossa a quante storie delle Bibbia siano davvero celate nelle vite di ciascuno dei presenti. La Parola si è incarnata nelle nostre esistenze: quotidiane risurrezioni sono sempre possibili. Nessuna notizia è migliore di questa.

Maura intanto cuce con brio il racconto di una ragazza affascinante ed enigmatica, che incontra al pozzo il servo di Abramo, mandato dal padrone nella sua terra di

origine, con la "missione segreta" di trovare una moglie degna per il figlio. Una parola dopo l'altra, come se prendesse forma davanti ai nostri occhi, il profilo affascinante di Rebecca acquista piano piano dimensione e carattere. La vediamo reagire con generosità istintiva mentre si rende disponibile a dissetare il servo e tutta la carovana; la scopriamo accogliente e cordiale quando accetta di accompagnare presso la sua famiglia questo estraneo del quale non conosce ancora le intenzioni nascoste ed infine ci meravigliamo della sua moderna indipendenza e del suo coraggio quando, interpellata dai suoi, accetta senza titubanze - pur potendosi rifiutare - di lasciare immediatamente l'amata famiglia per seguire il servo verso un destino di sposa che non può di certo neanche immaginare.

### Decide lei

«Quindi è lei a decidere di partire! Strano per quei tempi, no? Una donna che decide da sola!» sottolinea Maura con passione, sve-



lando ai presenti per chi batte il suo cuore. «Il viaggio è lungo e quando finalmente stanno per raggiungere l'accampamento di Abramo, Rebecca vede in lontananza un ragazzo che evidentemente la colpisce. Incuriosita, chiede all'accompagnatore di chi si tratti. Indovinate un po'? È proprio il futuro marito: Isacco. Rebecca si copre il volto con pudore...». «È amore a prima vista!», commenta perspicace Maria Rosaria con tono da esperta.

A questo punto, avvinti i presenti nel racconto e conosciuta Rebecca, Maura procede rapida nella parte più complessa della storia. Con pennellate di parole dipinge i fatti: il matrimonio, la nascita dei gemelli diversissimi Esaù e Giacobbe che «cominciano a litigare fra loro già nella pancia» e poi la cessione della primogenitura per un piatto di zuppa da parte dell'affamato Esaù al fratello, fino all'inganno - suggerito a Giacobbe proprio dalla madre Rebecca - per ottenere anche la benedizione dal vecchio ed ormai cieco padre Isacco. Poi Maura conclude: «Esaù, scoperto l'imbroglio è inferocito, ma

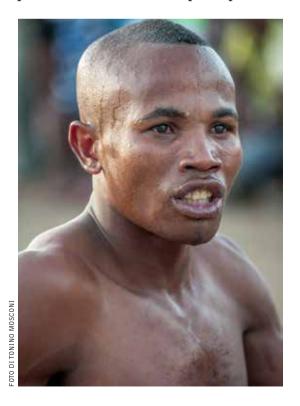
Rebecca suggerisce a Giacobbe di salvarsi fuggendo, avendo lui ormai "ufficialmente" acquisito non solo la primogenitura ma anche la benedizione del padre e con essa la promessa di Dio. Così facendo in realtà salva anche Esaù da un destino criminale. Teniamo conto che lei aveva osservato bene i suoi figli, li conosceva come madre e sapeva chi dei due era veramente interessato all'eredità e più adatto a riceverla: l'uomo giusto era Giacobbe, benché fosse il minore. Non sempre la legge è adeguata! Questa donna, più libera del marito di trasgredire, ha usato l'astuzia per far prevalere un bene maggiore... Ma ora, ditemi, cosa c'entra questa storia con noi? Ci riconosciamo?».

### L'inganno, l'eredità e la fame

«Io sono stato ingannato da una donna!», esplode con voce malferma Antonio. «Mi ha fregato con dei sotterfugi e poi si è giustificata dicendo che la cosa era stata fatta a fin di bene! Non era vero. Io le credevo: pensavo che mi avrebbe aiutato ad uscire da questa vita da barbone... Ma il suo vero interesse era soltanto quello di prendermi i soldi e c'è riuscita! Adesso alla sera prima di dormire mi chiedo sempre "Cosa aspetti, stronzo, a tornare a delinquere?", ma poi la coscienza dell'uomo di quarantotto anni mi dice: "Non puoi passare la metà della tua vita in carcere!" e così mi salvo, lottando con me stesso, ogni notte...».

«Io ero figlio unico», si inserisce Maurizio con tenerezza, quasi parlando fra sé e sé, «avrei ereditato tutto... ma forse avrei potuto non esserne capace... sono andato via. Voglio dire, il centro di ogni regola dovrebbe sempre essere la competenza, la capacità... non la nascita».

«Riuscirsi a rovinare per necessità! Di questo parla questa storia, secondo me», interviene Daniele serio, con la voce roca. «La tossicodipendenza funziona esattamente come la fame di Esaù. Lui aveva bisogno di quel piatto di lenticchie e non ha saputo resistere. Ha perso tutto, certo, ma la responsabilità è solo sua. Giacobbe e sua madre non hanno colpe. Bisogna stare attenti: ci sono tanti tipi di fame a questo mondo. Anche io sono stato ingannato. I miei fratelli mi hanno ingannato. Mio padre aveva molti soldi da parte quando è



rimasto vedovo, i miei l'hanno convinto ad andare ad abitare con loro, poi l'hanno fatto interdire e hanno rubato e sperperato tutto. Quando è morto, sul suo conto erano rimasti solo 80 euro da dividerci in quattro... Io allora vivevo in casa con un fratello disabile; non mi interessavano i soldi, li lasciavo fare. Ma quando è venuto a mancare anche lui, ho perso tutto di colpo: la famiglia che mi restava e pure il posto dove stare...».

### Una donna "pontefice"

«Per me questa storia dice che le donne decidono sempre tutto», è Tomislaw ad intervenire. «A volte ci sono donne che fanno torture psicologiche ed anche fisiche per ottenere ciò che vogliono. Ma Rebecca è una brava donna, che vede chiaramente il futuro per tutti. A volte le bugie possono salvare gli altri, fanno bene... non sono inganni». «Sì, a volte mentire è la cosa meno brutta da fare!» aggiunge Sara, dolcemente.

«Sapete come si dice dalle mie parti?», si infila birichina Maria Rosaria, «"l'uomo comanda e la donna decide"!». «Ecco, qui per me c'è il metodo femminile di sciogliere il conflitto, magari anche con l'inganno o con la convinzione, ma sempre senza violenza…» commenta Maurizio.

«Anche per me è sempre la donna che gestisce l'uomo, ma in questa storia vedo soprattutto una presa di coscienza di Esaù. Grazie a sua madre, lui qui scopre che deve ancora costruirsi come uomo ed è la partenza del suo cammino di adulto. A questo servono le donne che ti ingannano: a farti maturare!», dice Antonio.

«Mah! Io al giorno d'oggi vedo solo uomini smarriti e donne incattivite», protesta Gabriele con toni accesi. «Uomini e donne stanno perdendo la loro natura e alla fine chi è come me - né l'una né l'altro - viene comunque perseguitato!».

«Per me invece Rebecca è una vera costruttrice di ponti», interviene Mariangela convinta. «Sì, è una "pontefice" antesignana. Fa uno sforzo di attenzione verso il futuro ed aiuta gli altri. Ognuno di noi può fare questo sforzo di costruire ponti per il bene che verrà…».

Mi intenerisco. La Parola e le parole: armi di risurrezione di massa.

Dalle cose alle persone. Giordano frate - come ama presentarsi al telefono - dopo aver fondato e diretto il Festival Francescano per nove anni, sta ora scoprendo una pista nuova (nuova? vecchia? sempre nuova?), quella dell'incontro con i poveri, e ci confida: «Per me è una grazia grande».

a cura della Redazione di MC

## IL POVERO MI FA UOMO



di Giordano Ferri

Quando entro in casa, Hassan mi mostra il suo salotto, con il grande divano che corre lungo tre pareti della stanza, poi mi presenta la moglie e i suoi bimbi. Prende Amid, il suo bimbo

incontro che non può

Un itinerario evangelico: dalle cose alle persone più piccolo di otto mesi e me lo mette in braccio. Continua a ringraziarmi perché lo abbiamo aiutato a trovare un lavoro: «Amid è un dono grande, se non ci aveste aiutato non sarebbe con noi».

Da qualche tempo partecipo al centro di ascolto della Caritas di Castel San Pietro Terme (BO) e con una volontaria andiamo a trovare a casa le famiglie che come cappuccini stiamo aiutando in paese. Per me è una grazia grande. Il Signore possiamo incontrarlo nell'eucaristia, nella sua Parola e nei poveri; credo che, se ci priviamo dell'incontro con i poveri, ci neghiamo buona parte della nostra esperienza di fede.

In Emilia-Romagna, come frati cappuccini, operiamo in vario modo per le persone in difficoltà.

Oltre alla carità quotidiana che ogni nostro convento esercita, abbiamo tre opere più strutturate a questo scopo. L'"Opera Sant'Antonio" a Rimini, la "Mensa del povero" a Reggio Emilia e il centro distribuzione viveri "Minoritas" di Vignola. Ogni giorno possiamo dire di dare da mangiare a circa 500 persone attraverso queste nostre iniziative che coinvolgono più di cento volontari.

Sono iniziative tutte relativamente recenti che vedono ultimamente un calo degli utenti a causa degli interventi del governo sull'immigrazione. Un terzo circa delle persone che aiutiamo sono italiane, un terzo nord-africane e il resto di ogni parte del mondo. Con soddisfazione possiamo dire che, grazie alla generosità delle persone, di alcune istituzioni e di commercianti e artigiani, non facciamo fatica a reperire i viveri e i generi alimentari che distribuiamo.

### Cosa facciamo?

All'"Opera Sant'Antonio" di Rimini, oltre al servizio mensa, offriamo la possibilità, a chi ne fa richiesta, del servizio docce e di usufruire di un piccolo dispensario farmaceutico. Alla "Minoritas" di Vignola, oltre al cibo, distribuiamo anche indumenti. Nel corso degli anni è emersa anche la necessità di aiutare alcune famiglie nel pagamento di affitti o bollette, necessità

alle quali si riesce a rispondere grazie alla vendita di abiti usati e ai mercatini delle pulci allestiti tre o quattro volte all'anno.

In questi mesi ho avuto modo di incontrarmi con i responsabili delle nostre opere, frati e laici, per fare un po' di verifica, uno scambio di opinioni e di esperienze, per chiederci se possiamo fare qualche cosa per migliorare le nostre iniziative. Una pista sulla quale potremo sicuramente lavorare è quella di offrire maggiori occasioni di formazione ai nostri volontari. In accordo con le Caritas locali potremo proporre una serie di incontri che ci potranno essere utili per prendere contatto anche con le altre realtà presenti nelle nostre città.

Confrontandoci con i delegati delle mense cappuccine del nord Italia, abbiamo poi ipotizzato di avere un incontro formativo sull'Islam, ma anche su questioni molto pratiche, come la sicurezza sul lavoro, le problematiche legate alla somministrazione di generi alimentari e alla responsabilità civile per chi gestisce le nostre opere. La cosa più importante - che sarebbe bello riuscissimo sempre più a fare - è entrare in relazione con i nostri fratelli più bisognosi. Avere cioè l'opportunità di conoscerli, ascoltarli e magari accompagnarli nel loro cammino.

### Allargare il giro

Al centro di ascolto che frequento le persone che vengono sono spesso abbracciate e baciate. Spesso vengono anche solo per fare due chiacchiere o per ringraziare. Capita che qualcuno porti dei pasticcini e subito nella stanzetta dove ci troviamo nasce una grande festa. Tante persone soffrono oggi di solitudine. Non hanno amici, non sanno con chi passare le ferie, con chi andare al cinema. Dedicarci agli altri, forzare le corazze che ci siamo costruiti intorno, ci permette di fare esperienze nuove, di guardare la vita in modo differente.

Quando il Signore ci chiede di invitare alla nostra tavola i poveri (Lc 14,12), non credo ci inviti semplicemente a far fronte alle loro esigenze materiali (importantissime) ma a fare entrare queste persone nel nostro giro, nella nostra compagnia,



tra i nostri familiari; ad accoglierle nei nostri paesi, comunità, parrocchie, conventi; all'interno delle nostre reti relazionali.

Qualche tempo fa ho letto un commento di Tomaso Montanari su un'opera di Jacob Ochtervelt dal titolo *L'elemosina* (cfr. Il Venerdì di La Repubblica del 23 novembre 2018). Riferendosi ai nobili ritratti nell'opera così si esprimeva: «Una cosa è chiara. Questi ricchi pietrificati nei loro costumi e nel loro rigido perbenismo non stanno aiutando i poveri. È proprio il contrario: da quella porta aperta è entrata la salvezza, la luce, il calore. È entrata la loro unica occasione di diventare umani».

L'occasione per cambiare la nostra vita, per renderla bella, è a un passo da noi: sta a noi cogliere le opportunità che ci vengono date. Così si esprime papa Francesco
nel suo recente Messaggio per la seconda
Giornata mondiale dei poveri: «I poveri ci
evangelizzano, aiutandoci a scoprire ogni
giorno la bellezza del vangelo. Non lasciamo cadere nel vuoto questa opportunità di
grazia. Sentiamoci tutti (...) debitori nei
loro confronti, perché, tendendo reciprocamente le mani l'uno verso l'altro, si realizzi
l'incontro salvifico che sostiene la fede,
rende fattiva la carità e abilita la speranza
a proseguire sicura nel cammino verso il
Signore che viene».

<sup>\*</sup> segretario provinciale e nazionale del Segretariato della Fraternità/Missione

Lo scorso 15 gennaio, si è tenuta una tappa fondamentale del percorso di costruzione del prossimo Festival Francescano, che si terrà a Bologna dal 27 al 29 settembre 2019. Si sono riuniti, infatti, i rappresentanti del Comitato scientifico per "discutere di dialogo", una solo apparente tautologia.

a cura della Redazione di MC

# CERCASI Clialogo APPASSIONATAMENTE

Pensieri e propositi per un festival del dialogo

### di Chiara Vecchio Nepita

on per aver ragione
ma per vivere!
In questo articolo proponiamo
alcune delle riflessioni scaturite dal Comitato scientifico, e vi invitiamo a suggerire i vostri personali punti di
vista sulla pagina Facebook di Festival
Francescano, in modo da iniziare una conversazione che sia il più possibile globale.

Anna Pia Viola, teologa e francescana secolare, ha attinto dal metodo filosofico che le è proprio per l'insegnamento che tiene presso la Pontificia Facoltà Teologica di Sicilia. Con un approccio dialogico e aperto alle polarità, Viola afferma che «in quanto via che usa la parola, il dià-logos crea la condizione perché l'altro possa rendere chiaro il suo pensiero, il suo sentire, il suo bisogno e la sua speranza. A volte si usa la parola come espediente sottile per mettere l'altro alle strette, per mostrare una superiorità volta ad annullarlo, renderlo inoffensivo



della società. Fermo sostenitore del fatto che il vero dialogo non possa essere delegato a un'élite ma che debba partire dal basso, rispetto alla questione che ritiene oggi più divisiva, Allievi afferma che l'emergenza più forte è «il dialogo interno, cioè non il dialogo tra *noi* e i musulmani ma *tra noi* a proposito dei musulmani e degli immigrati in genere».

o, astutamente, a servircene. Il dialogo non è fatto per convincere né tantomeno per convertire. Non va confuso con la negoziazione o la ricerca di consenso. Per creare le condizioni perché si verifichi l'incontro fra le persone, occorre ritornare ad usare parole che siano cariche di senso e gravi di responsabilità. L'incontro è un evento che scaturisce dal racconto, dalla parola che è narrazione del vissuto. A tal fine si può provare a dare spazi concreti e tempi dedicati all'ascolto, esercitando la pazienza che abilita alla ricerca di un orientamento. Il dialogo serve per vivere», continua Viola, «non per decidere chi ha ragione, diritto o priorità di vivere. Questa esigenza è diventata sempre più urgente e dal campo interreligioso si è spostata in quello culturale e antropologico in senso più proprio».

Il testimone viene colto dal sociologo Stefano Allievi, docente presso l'Università degli Studi di Padova e autore di numerose pubblicazioni sulle migrazioni, che spinge la riflessione sul versante dell'attualità e

### Un paradigma nuovo

D'altro canto, pare necessaria un'alfabetizzazione religiosa ad ampio raggio, che sia «sorgente di comprensione e di riduzione del conflitto e del costo sociale del pluralismo religioso». È questa la riflessione e l'esperienza di Francesca Cadeddu, membro della Commissione sul pluralismo, la libertà e le scienze religiose nella scuola presso il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca.

Esperienza, questa, che viene condivisa anche da Marco Dal Corso, insegnante in un liceo e membro di un gruppo di ricerca



FOTO DI IVANO PUCCETTI

presso l'Istituto di Studi Ecumenici "San Bernardino" di Venezia. Insieme ai colleghi, Dal Corso ha individuato un nuovo paradigma per ripensare la questione del dialogo, quello dell'ospitalità. «Perché c'è bisogno di un nuovo paradigma? Perché abitiamo un mondo nuovo, dove le conflittualità non sono più determinate dalle ideologie economiche e politiche ma da identità reattive. Perché viviamo un momento di svolta. Perché continuare a pensare così reca danno: se abbiamo superato il pensiero esclusivista, non siamo però fuori da complessi di superiorità e dalla poca valorizzazione di altre religioni. Infine, perché c'è un'urgenza civile, politica e umanitaria».

A quest'ultimo punto fa eco il contributo di fra Paolo Canali, direttore dell'Editrice Biblioteca Francescana, il quale suggerisce due ambiti d'incontro che gli sembrano più urgenti: quello *ad intra*, ovvero interno alla Chiesa e quello con il "negativo", sulla base dell'insegnamento di san Francesco.

### San Francesco, padre performativo

Un composito affresco sul modo di affrontare il dialogo all'interno della Chiesa, lo ha tracciato Brunetto Salvarani. Secondo il noto teologo, "dialogo", nel vocabolario ecclesiale, è un neologismo di Paolo VI, che ne parla nella lettera enciclica Ecclesiam Suam (6 agosto 1964). I Padri della Chiesa si erano posti il problema del dialogo con i neoplatonici ma senza frutti, mentre nei secoli successivi si evidenzia una logica esclusivista ed ecclesiocentrica. Dopo Paolo VI s'inaugura una storia nuova, che porterà, con Giovanni Paolo II, al 27 ottobre 1986, quando ad Assisi si radunarono per la prima volta i rappresentanti di tutte le grandi religioni mondiali. Nei tempi successivi all'11 settembre 2001 (attentati terroristici negli USA), si cade nel regime della paura e pare venga accettato lo schema dello scontro di civiltà che fa sì che il dialogo venga radicalmente messo in discussione in nome dei rischi che esso provoca. «Credo sia evidente che con papa Francesco la partita si sia riaperta nello slogan del camminare insieme», continua Salvarani, «ma l'ostilità al dialogo non è finita. Troppo spesso si finisce nel buonismo. Il dialogo non è ovvio e non è scontato, sebbene sia l'unica prospettiva che permette di guardare con occhi diversi il futuro».

Fra Giuseppe Buffon regala un'altra riflessione storica, questa volta sull'incontro tra san Francesco e il sultano, avvenuto a Damietta, in Egitto, ottocento anni fa. La domanda da porsi è: «Da un punto di vista prettamente storico, che cosa produsse quell'incontro? Poco. Al tempo di Francesco molti preferirono tacere quel fatto, considerato poco glorioso. Biografi e storici paiono delusi: Francesco non convertì il sultano e non ne uscì martire». La chiave di lettura, secondo Buffon, è quella della contemporaneità, «che assume l'elemento di Francesco come parola performativa, cioè capace di suscitare arte e riflessione.

Penso, per esempio, a tutta la corrente dell'arte povera: è dentro a questa corrente, che contesta già negli anni Settanta il consumismo, che matura l'idea di un Francesco del dialogo».

Dalla storia dell'umanità a quella personale. Fra Fabio Scarsato, direttore editoriale del Messaggero di Sant'Antonio, riporta l'esperienza dell'incapacità a dialogare all'interno di molte famiglie o tra vicini di casa. Scarsato vede due tipologie di dialogo improduttivo: quello "tollerante", nel quale si rispettano i turni della parola ma l'ascolto è vuoto, e quello "indefinito", che ritorna sempre uguale a se stesso, senza produrre effetti.

In conclusione, un'indicazione metodologica che arriva dal teologo fra Paolo Benanti, ma ampiamente condivisa anche dagli altri rappresentanti del Comitato scientifico, è quella di fare esercizi di dialogo su temi che toccano tutti, piuttosto che fermarsi alla definizione di dialogo. Del resto, secondo il frate esperto di nuove tecnologie, nell'ambito del dialogo tra le culture è ricompreso tutto, in quanto anche la scienza e la tecnica sono culture.

\* Responsabile della Comunicazione del Festival Francescano



A mo' di proemio: "una volta...". Arianna ha quarantacinque anni, mi avvicina e mi fa ascoltare un (orribile) accrocco di suoni trap disarticolati. «Secondo te i miei ragazzi a scuola come cresceranno ascoltando sta roba?... Ai nostri tempi (?) era diverso». Già, non ci sono più i giovani di una volta!

Valentino Romagnoli

### di Valentino Romagnoli \*

n Sinodo per ripartire
Com'è noto, nello scorso ottobre
è stato celebrato il Sinodo dei vescovi su "I giovani, la fede e
il discernimento vocazionale", fortemente voluto da papa Francesco, ben consa-

pevole della posta in gioco: la capacità per la Chiesa di tornare a generare alla fede. L'evento ha ricevuto una buona eco mediatica e siamo in attesa dell'*Esortazione post sinodale*. Vogliamo qui dare uno sguardo a cosa la Chiesa ha colto del mondo giovanile durante il percorso di preparazione a questo appuntamento.



#### Questione di metodo

Anzitutto il "metodo": profondamente convinto che i giovani non siano un "oggetto da studiare" ma un soggetto protagonista, papa Francesco ha voluto che nei due anni preparatori al Sinodo la Chiesa s'impegnasse nell'ascolto dei giovani per renderli parte attiva di questo percorso. Questo è stato realizzato in molteplici modi (convegni diocesani e nazionali, questionari on-line, Assemblea pre-sinodale per giovani delegati). Tra gli scout questo metodo di lavoro si chiama "ask the boy" e coincide con il principio bergogliano della "realtà superiore all'idea", per cui - afferma il papa - «se parla quello che non mi piace, devo ascoltarlo di più, perché ognuno ha il diritto di essere ascoltato, come ognuno ha il diritto di parlare». Il frutto di questo lavoro è sfociato nell'Instrumentum Laboris (IL 7), dove si coglie come la Chiesa vede il mondo giovanile e come vede se stessa in rapporto ai giovani.

### Davvero si stava meglio quando si stava peggio?

Piuttosto che lamentarsi che non ci sono più i giovani di una volta (chissà com'erano poi...) o che le nuove generazioni sono distanti da Dio, è meglio riconoscere che è la Chiesa ad essere distante dai giovani, e che essa deve recuperare autorevolezza, cioè capacità di far crescere, di generare, di dare vita. Dai documenti preparatori emerge chiaramente come i giovani percepiscano di essere ascoltati poco da una Chiesa sentita come lontana. Come in tutti, anche nei giovani co-esistono difficoltà e risorse. Anzitutto «i giovani sono grandi cercatori di senso e tutto ciò che si mette in sintonia con la loro ricerca di dare valore alla propria vita suscita la loro attenzione e motiva il loro impegno» (IL 7). Vi è un'apertura, un desiderio di sognare, di dare una direzione alla vita che restano inalterati. Inoltre nei giovani è possibile ravvisare risorse preziose da coltivare ed esercitare nella concretezza della vita: l'empatia verso le persone che si incontrano, la disponibilità ad aiutare e a collaborare, la capacità di distinguere i propri bisogni e le proprie responsabilità da quelli altrui, l'apertura alla diversità e all'incontro con l'altro. (*IL* 17). Ma soprattutto i giovani nutrono il desiderio di essere responsabilizzati. In altre parole, chiedono che nella Chiesa essi non siano solo partecipi di decisioni già prese, ma di venire coinvolti nell'itinerario decisionale e progettuale. È urgente passare con coraggio dal fare pastorale giovanile per i giovani a una pastorale giovanile con i giovani.

#### Nuove svolte antropologiche

Ovviamente non è tutto rose e fiori e le difficoltà tipiche dell'età giovanile sono oggi amplificate dall'attuale contesto mutevole e precario. Gli enormi cambiamenti che caratterizzano il nostro tempo pongono sfide altrettanto enormi, che non riguardano il solo mondo giovanile (il quale anzi nell'attuale "società liquida" sa muoversi molto più agilmente rispetto a quello degli adulti). Sono veri cambi di paradigma, mutamenti antropologici tali da cambiare le modalità di conoscenza del reale e del vissuto. Prendiamo in esame due campi.

Il primo riguarda il massivo ingresso delle tecnologie digitali e le sue ripercussioni nella vita dei giovani. Ne deriva una ridefinizione antropologica tout court. Basti un semplice esempio: oggi è più facile interagire chattando con un amico in Australia che non con un compagno di classe non seguito su Instagram. Cos'è allora per il giovane (e non solo) la prossimità? Il mezzo digitale non è solo uno strumento, ma ormai è diventato l'ambiente che cambia l'antropologia, la prospettiva dello spazio-tempo, l'immagine di sé. Tale ridefinizione dei rapporti declina un nuovo modo di vivere e sentire la corporeità, in modo particolare l'affettività e la sessualità (basti pensare all'uso e abuso delle immagini più o meno lecite che ogni giorno passano su qualunque device). Molto più che con la rivoluzione del '68 si pone come problematico e nuovo il tema del corpo. Infine, il flusso ininterrotto d'informazioni, legate all'essere sempre on-line, modifica i paradigmi della conoscenza: le fake news spopolano perché i social media digitali cancellano



la gerarchia di verità, dando maggior rilevanza a ciò che si vive, che si sperimenta, e solo questo è ritenuto vero, valido. Con internet si ripropone drammaticamente la domanda pilatiana "cos'è la verità?".

Un secondo campo di sfide riguarda le modalità di partecipazione alla vita sociale, segnata da una generale delusione verso le tradizionali "agenzie" del tessuto civile: famiglia, scuola, Chiese, partiti, sindacati). Tale sfiducia conduce alla ricerca di nuove forme di partecipazione, più improntate alla coerenza e al carisma dei leader; piaccia o non piaccia, i giovani oggi cercano "l'uomo forte".

Il passaggio dalla politica al mondo religioso è breve; i giovani oggi sono decisamente "oltre la secolarizzazione" dato che la fine delle religioni o della spiritualità è smentita nei fatti. Tra di essi c'è un anelito di ricerca, il quale però è molto fluido, complesso, non segue percorsi lineari e rifugge gruppi di appartenenza troppo strutturati (questo spiega il successo globale dei movimenti e delle chiese pentecostali). Ma questo contesto fluido, costituito di "non luoghi" e senza paradigmi strutturati, provoca un effetto paradossale: di fronte alla molteplicità delle proposte, alla possibilità di poter scegliere tra molte strade e molte informazioni, i giovani vivono una "paralisi decisionale", incapaci di scegliere e di "stare" nella scelta presa.

#### E se il problema non fossero loro?

Questa rapida carrellata, lungi dall'essere esaustiva, vuole presentare la profondità delle sfide che i giovani oggi, e il mondo in generale, si trovano ad affrontare. Difficilmente il mondo degli "adulti" (e per un giovane a trent'anni si è adulti) riesce a coglierne la complessità. Eppure è questo loro mondo complesso che costituisce il reale mondo in cui la Chiesa si troverà a giocare in un futuro già presente. Anzi, vi è chi suggerisce che il papa scommetta sui giovani perché gli adulti hanno fallito: «Inseguendo una eterna giovinezza, gli adulti sembrano aver rinunciato alla trasmissione della fede... C'è un grande disagio, un grido di giustizia dei giovani, perché quando gli adulti non fanno gli adulti i giovani non possono fare i giovani. Il Sinodo serve a mettere a fuoco che noi adulti siamo il problema e i giovani sono la risorsa» (Armando Matteo).

#### **Epilogo**

Anche a me il *trap* fa abbastanza schifo e, di fronte allo sguardo preoccupato di Arianna, anch'io penso che già, non ci sono più i giovani di una volta. Ma meno male!

Nel recente sinodo dei vescovi dedicato al tema «I giovani, la fede e il discernimento vocazionale», di grande importanza è stato l'aspetto missionario, come spiega fr. Matteo, il segretario provinciale delle missioni, e come ribadisce il racconto della preparazione all'esperienza missionaria in Etiopia, che coinv«olgerà nei prossimi mesi "ForAfrica", un gruppo di giovani di Faenza

Saverio Orselli

# I DONI di chi va

di Matteo Ghisini \*

na pastorale della preposizione nuova Al Sinodo dei vescovi sui giovani svoltosi l'ottobre scorso, è apparso con forza il desiderio delle nuove generazioni di essere coinvolte, valorizzate, rese corresponsabili in quello che la chiesa sta

Giovani e missione

facendo. Per molte conferenze episcopali e per il sinodo stesso il vero punto qualificante della pastorale giovanile è rendere più protagonisti i giovani: passare con coraggio dal fare pastorale "per i giovani"



a fare pastorale "con i giovani". Le nuove generazioni sognano inoltre una Chiesa autentica, meno istituzionale e più relazionale, impegnata sul fronte della giustizia.

Negli ultimi anni l'impegno in missione pare abbia riscosso in molti giovani particolare attrattiva, fornendo loro risposte concrete all'altezza dei loro desideri. Nello strumento di lavoro utilizzato dal Sinodo si dice che «per molti giovani infatti il "volontariato internazionale" risulta capace di tenere insieme la sensibilità alla solidarietà con l'aspirazione al viaggio e alla scoperta di altre culture e mondi sconosciuti: si tratta anche di un luogo di incontro e di collaborazione con giovani lontani dalla Chiesa e non credenti. Il "volontariato missionario", curato e sviluppato in molti paesi e da parecchi istituti di vita consacrata maschili e femminili, è un dono particolare che la Chiesa può offrire a tutti i giovani: la preparazione, l'accompagnamento e la ripresa in ottica vocazionale di un'esperienza missionaria è un campo privilegiato per il discernimento vocazionale dei giovani».

#### I dati di un'indagine

Le riviste missionarie riunite nella Fesmi, Missio Giovani e il Segretariato Unitario di Animazione Missionaria (Suam) hanno promosso una prima indagine nazionale su questo tipo di esperienze in missione, i cui risultati sono stati diffusi in occasione del sinodo. Si tratta di una ricerca fatta attraverso questionari distribuiti in 39 realtà - tra centri missionari diocesani, istituti religiosi e associazioni e interviste fatte a 106 giovani protagonisti di queste iniziative. Siamo stati coinvolti anche noi dei centri missionari di Imola e San Martino.

Presentiamo qui alcuni dati che ci paiono più interessanti. Nelle realtà censite, il numero complessivo di ragazzi e ragazze



FOTO DI GUIDO SANTAMARIA

coinvolti nelle esperienze estive promosse in missione nell'estate 2018 si aggira intorno ai 1000 giovani: per molte realtà si tratta di una proposta consolidata, che si porta avanti da almeno dieci anni. L'età media è molto giovane: il 39% dei ragazzi coinvolti ha meno di 25 anni, solo il 26% ha superato i 30 anni. Le destinazioni abbracciano tutti i continenti con una prevalenza significativa dell'Africa (38%). La durata varia a seconda delle proposte: per molti l'esperienza dura solo tre o quattro settimane, ma c'è anche chi vive in missione periodi di alcuni mesi.

Pochi partono da soli: a seconda della proposta si arriva in missione in gruppo (58%) oppure insieme a una o altre due persone (34%); la dimensione comunitaria, dunque, è un fattore importante. L'esperienza in missione non arriva all'improvviso, ma è solitamente preparata con cura. L'82% dei giovani parte dopo aver frequentato un cammino di preparazione; e almeno la metà dei giovani che partono lo fa al termine di un cammino che è andato avanti durante tutto l'anno precedente all'esperienza in missione. Nel 40% dei casi, poi, anche al ritorno è previsto un nuovo percorso che continua durante tutto l'anno successivo; per far sì che l'esperienza vissuta in missione non sia qualcosa di estemporaneo, ma un tempo forte della propria vita.

A molti lascia in eredità un forte senso di responsabilità: il 69% dei giovani racconta - una volta tornato a casa - di aver scelto di assumersi un impegno in parrocchia o nella propria diocesi o in un'associazione di volontariato. Molti di questi impegni sono legati all'ambito dell'animazione missionaria in Italia. Un altro sbocco interessante per alcuni è l'impegno nel campo dell'assistenza ai migranti in Italia, nel segno della continuità nell'apertura al mondo. Più in generale c'è chi racconta di aver cambiato almeno un po' il proprio stile di vita in Italia, di essere più attento a questioni come il consumo dell'acqua, di aver cambiato il modo di vedere tante cose.

#### Le sfide dell'andata e del ritorno

Nei racconti dei giovani, le difficoltà di ambientamento in missione non manca-

no: il clima, le condizioni di vita, a volte anche lo stesso dover accettare di non essere lì per fare qualcosa ma semplicemente per condividere. Ma anche questa fatica alla fine viene riconosciuta come un dono dell'esperienza vissuta in missione. Emerge però chiara un'altra fatica che ha a che fare con il ritorno a casa: una volta tornati in parrocchia, si fa fatica a trovare un ambiente aperto ad accogliere davvero la ricchezza vissuta da questi ragazzi in missione. L'impressione che emerge è quella che abbiano vissuto un'esperienza che riconoscono essere stata molto ricca da un punto di vista personale, ma che fatica a far crescere intorno a sé la consapevolezza e l'apertura al mondo anche in chi è rimasto a casa. Il che - evidentemente - pone a tutti i livelli una sfida pastorale su come valorizzare meglio queste esperienze ormai così diffuse.

In un momento storico in cui viviamo l'esperienza della paura dell'altro e la tentazione della chiusura, questi ragazzi ritornano dalla missione con uno sguardo nuovo sul mondo. E sono pronti a spenderlo anche nella forma di un impegno concreto qui in Italia. Anche al mondo missionario questi dati chiedono però un passo in più: questa indagine, pur con i suoi limiti, rappresenta il primo tentativo di mettere in rete questo tipo di esperienze nate e portate avanti autonomamente da ciascuna realtà. Proprio l'importanza che i giovani stanno dando a questo tipo di esperienze dovrebbe spingere a forme di maggiore collaborazione tra le realtà che propongono questo tipo di esperienze. Pur senza perdere nulla della specificità di ciascuno, questo permetterebbe di elaborare percorsi e strumenti condivisi, utili per strutturare meglio i cammini di preparazione e i momenti di ripresa proposti, una volta rientrati in Italia. E forse potrebbe aiutare anche le parrocchie a valorizzare meglio questi giovani una volta ritornati nelle proprie comunità con questo bagaglio importante di esperienze.

\* segretario Animazione Missionaria Cappuccini dell'Emilia-Romagna

# WEHAVE a dream

a cura del Segretariato delle Missioni dei cappuccini dell'Emilia-Romagna

### frati stuzzicano e il parroco incoraggia

«Perché non provate a realizzare i vostri sogni, e non partite per l'Etiopia?», disse fr. Nicola a conclusione dell'incontro con un gruppo di educatori della parrocchia del Crocifisso di Faenza. Eravamo andati in due frati da Imola per preparare il weekend missionario di novembre 2017 e que-

Sogno missionario di un giorno di pieno autunno



sto gruppo di giovani ci era parso molto ricettivo e desideroso di fare qualcosa di importante: da qui la domanda finale.

I ragazzi - interpellati sui loro sogni, su ciò che di grande avevano nel cuore - ci pensarono e poi dopo alcuni mesi ci vennero a trovare nel convento di Imola e ci comunicarono che da parte loro erano pronti per partire. Una dozzina i giovani interessati, di età compresa tra i 19 e i 25 anni. Il gruppo ha deciso di chiamarsi "ForAfrica" e si definiscono il gruppo missionario dei giovani della parrocchia del Santissimo Crocifisso di Faenza. Nato come gruppo giovani del catechismo, si è formato grazie a forti esperienze vissute insieme. Tra loro ci sono scout, catechisti, animatori di centri estivi e volontari in diverse associazioni che desiderano aiutare il prossimo e lasciare un'impronta.

Stuzzicati dai frati, incoraggiati dal loro parroco - padre Giorgio Busni -, ascoltando le testimonianze dei giovani che quel campo l'avevano già fatto, si sono decisi ad affrontare l'impresa. Già, perché di impresa si tratta. Occorre prepararsi ad andare in un paese molto diverso dal nostro, bisogna valutare e maturare le motivazioni che spingono ad andare, occorre raccogliere fondi per autofinanziare un viaggio che è costoso.

#### La comunità accoglie e invia

Il 6 maggio 2018 nel teatro dei cappuccini i giovani presentano alla gente della parrocchia il proprio desiderio. C'è in loro un po' di agitazione, si chiedono come la comunità accoglierà l'iniziativa e se sarà disposta ad aiutarli. Si inizia con alcuni giochi sul tema missionario; segue una bella testimonianza di un adulto di Rimini che ha partecipato a diversi campi in Etiopia e che - insieme a sua moglie - ha adottato una bimba etiope, ora già mamma; c'è l'intervento di un frate che spiega la storia della presenza dei frati cappuccini in Etiopia; alla fine i giovani stessi raccontano alla gente come è nato il progetto e che cosa andranno a fare in Africa.

Il campo si svolgerà in due fasi. La prima nella città di Soddo, nella regione del Kambatta: il gruppo dormirà presso

il convento dei cappuccini, dove vive fra Maurizio Gentilini. Di giorno una parte dei giovani andrà a fare servizio presso lo "Smiling Children Town" (Città dei ragazzi sorridenti), una realtà nata più di dieci anni fa dall'azione di don Marcello Signoretti, che accoglie un centinaio di bambini di strada costretti a vivere di espedienti e destinati altrimenti ad una vita di povertà e disperazione senza via di uscita; l'altra parte si recherà a Boditti, a mezz'ora di strada da Soddo, nella parrocchia gestita dai cappuccini dove è parroco fra Temesghen, un frate etiope che è stato sei anni in Italia e che desiderava tanto poter accogliere un campo missionario: si andrà a fare animazione dei bambini della comunità.

Nella seconda fase ci si trasferirà in Dawro, a circa quattro ore di auto, dove staremo a Gassa Chare. I frati del Dawro avevano espresso da tempo il desiderio di poter organizzare un evento per i giovani delle loro parrocchie. Nasce allora l'idea di una settimana per i giovani, si pensa a un centinaio circa, provenienti da diverse zone, che possano vivere insieme un'esperienza comunitaria intorno ad alcune parole chiave che interessano in modo particolare il mondo giovanile: la musica, il corpo, la preghiera, la fragilità, lo sport, il servizio agli altri. L'idea è quella di far preparare sia ai giovani del "ForAfrica" che a quelli etiopi, intorno a ciascuna parola, delle riflessioni ispirate al vangelo e anche alla vita quotidiana, incontrando testimonianze di persone che ogni giorno vivono alcune di queste dimensioni (per es. nella clinica di Dugga il tema della fragilità) e condivideremo esperienze che ci arricchiranno sicuramente.

Al termine della presentazione, la comunità ha mostrato di apprezzare e appoggiare l'iniziativa. «Il gruppo non andrà da solo, ma inviato dalla propria chiesa», conclude con soddisfazione padre Giorgio Busni. «Prima di partire faremo anche una solenne liturgia dove vi daremo il mandato missionario».

#### Per preparare la valigia

La prima tappa di preparazione è stata la partecipazione a una giornata del campo



di lavoro a Imola. In realtà alcuni dei giovani sono venuti per una settimana intera accompagnando il gruppo dei più giovani. Ad ottobre il gruppo ha partecipato al Week&dream a Imola, una due giorni dedicata all'incontro, alla riflessione, all'ascolto dei nostri sogni, dei sogni di Dio, per vedere di poter sognare insieme. Una quarantina i partecipanti, per lo più giovani tra i 18 e i 35 anni che hanno a cuore la missione.

Il gruppo a novembre si è reso protagonista dell'animazione del week-end missionario svoltosi a Faenza, in cui si è coinvolta il sabato pomeriggio e la domenica mattina la fascia più giovane della parrocchia, con un gioco a tema missionario. Nel tardo pomeriggio e nella sera del sabato, invece, con l'aperitivo missionario e la veglia, si sono raggiunti sia i giovani che diversi adulti.

Da dicembre in poi si è strutturato un percorso molto intenso, in collaborazione con il centro missionario diocesano di Faenza, il quale propone ogni anno un itinerario per i giovani della diocesi, intenzionati a partire per campi missionari. Si tratta di un week-end al mese su tematiche che toccano vari ambiti, dalle motivazioni

e le paure di chi parte, alle testimonianze di persone che rientrano dalla missione; dal dialogo ecumenico e interreligioso, al consumo eco-sostenibile. Questo cammino prevede momenti di condivisione sulla parola di Dio, la preghiera comune, lo stare e mangiare insieme, l'incontro con testimoni che vivono particolari esperienze di vita e la visita anche a luoghi "di missione" presenti sul territorio (per es. centri di accoglienza migranti, ecc.): tutto questo in vista di una formazione all'esperienza che si andrà a vivere in missione.

Per realizzare il proprio desiderio, il "ForAfrica" ha anche fatto diverse attività di sensibilizzazione e di autofinanziamento, vendendo torte, organizzando picnic, e riuscendo in pochi mesi a raccogliere fondi sufficienti per pagarsi il biglietto aereo. Inoltre, sfruttando il web, ha avviato una campagna di crowdfunding per raccogliere fondi da destinare alla costruzione di una scuola elementare a Tarcha, città nella regione del Dawro Konta, in Etiopia.

Non ci resta che augurare un buon campo missionario. Chiederemo loro di raccontarci, sulle pagine di MC, la loro esperienza una volta rientrati in Italia.

È possibile costruire percorsi pastorali di accoglienza, non improvvisati o generati dal buonismo, che diano spessore anche professionale a questa emergenza mondiale con cui anche la Chiesa deve fare i conti? Una risposta affermativa arriva da Ragusa.

a cura di Gilberto Borghi

# ADESSO per il prossimo

Il bisogno di un uomo appartiene ad ogni uomo

#### di Chiara Gatti \*

"inferno" che ti fa crescere La celebre definizione di Sartre "l'inferno sono gli altri" sembra oggi tornata di moda sul tema dell'immigrazione. L'altro, in questo caso il migrante, viene visto oggi troppo spesso come "inferno" in quanto diverso da noi, incomprensibile perché troppo lontano da come lo si pensa, lo si vive, lo si incontra. E così molte volte la stessa realtà dell'immigrazione, fenomeno antropologico prima ancora che sociale, passa nel tritacarne di una continua ribalta mediatica che, portando le ragioni di una parte e di quella opposta, rischia sempre più di confonderci, anche per la drammaticità di notizie di cronaca tanto cruente da farci perdere il contorno della realtà.



FOTO DI GGYA



Ma può l'altro, il "migrante", passare da "inferno" a "soggetto da conoscere", o meglio riconoscere, nel cui incontro anche noi possiamo "crescere" umanamente? L'Istituto Gestalt Therapy Kairos offre una risposta sapiente nelle parole della direttrice Valeria Conte (insieme a padre Giovanni Salonia, cappuccino e psicoterapeuta): «Le relazioni nella postmodernità ci sfidano a trovare sia nuovi modi di ascoltare e di comunicare con l'altro, sia nuovi percorsi di comprensione, inclusivi di ciò che a noi è così distante e incomprensibile, proprio perché il diverso da noi rappresenta la nostra possibilità di crescere e di cambiare».

Questa sfida positiva trova corpo nel corso "Incontrare il migrante. Il now for next: ri-conoscere l'altro" organizzato dallo stesso Istituto Gestalt Therapy Kairos, che offre ai partecipanti un contenitore entro il quale trovare una professionalità, una competenza e una direzione nell'accoglienza e nel prendersi cura degli stranieri migranti, tenendo conto del panorama storico, legislativo e sociale attuali.

## Cassetta degli attrezzi e difficoltà sul campo

Il corso, che prenderà l'avvio presso la sede dell'Istituto di Ragusa entro il 2019 e che è in fase di accreditamento ECM, si rivolge principalmente agli operatori nel settore (educatori, assistenti sociali, psicologi, volontari), sia ecclesiali che non, ma anche a tutti coloro che entrano in contatto con il mondo dei migranti e vogliono farlo con una formazione seria e qualificata, unitamente ad una profonda condivisione di esperienze e buone pratiche nelle forme di accoglienza, sostegno e tutela dello straniero.

Attraverso un itinerario modulare di nove incontri, questo corso, infatti, oltre a fornire contenuti teorici altamente qualificati, propone laboratori di apprendimento ed esercitazioni attraverso *role-play* e simulate, *circle time* e *focus group* che consentano ai partecipanti di acquisire anche una concreta capacità di gestione della relazione e modalità comunicative che spesso, oggi, non sono bagaglio acquisito di chi entra in una quotidiana relazione di cura con lo straniero, anche in ambito pastorale.

Le difficoltà sul campo, dovute spesso proprio a problemi di lingua, di mediazione culturale e di presenza di sfondi multipli e complessi, il senso di frustrazione che può generarsi nello stesso operatore ed il rischio di burnout sono realtà familiari a chi quotidianamente mette in campo se stesso in tali relazioni d'aiuto. Per questo motivo il corso si propone di garantire anche una fattiva supervisione volta al sostegno emotivo e pratico dei partecipanti. La Psicoterapia della Gestalt, contesto teorico da cui questo corso prende l'avvio, offre infatti una ricca "grammatica" della relazione interpersonale, come afferma Giovanni Salonia: «L'irriducibile novità dell'altro - il suo volto, direbbe Lévinas - è scritta nella realtà corporea ed invoca e provoca un continuo esodo dal conosciuto e dal familiare verso sentieri ignoti ma, proprio per questo, fecondi. La paura e il coraggio che sono richiesti per andare oltre, lungo i sentieri dell'alterità, sono fattori indispensabili di ogni maturazione umana in quanto dischiudono potenzialità nascoste del nostro mondo interiore. La chiamata dell'altro si colloca però nella dimensione temporale: ogni relazione umana è costretta a continue modificazioni. Si può parlare di un ciclo vitale delle relazioni umane. L'uomo, in realtà, cresce nella misura in cui risponde ai cambiamenti che il rapporto con l'altro richiede, incamminandosi per sentieri sempre nuovi, mai scontati, incessantemente aperti a nuove provocazioni».

#### Il bene comune dell'umanità

Proprio questo avviene nella relazione d'aiuto tra il migrante e l'operatore di struttura, o comunque la persona che intende prendersi cura di lui, dove un disagio emotivo, un aspetto conflittuale o un intoppo relazionale possono originarsi se il contesto di riferimento non risulta solido e sempre passibile di chiarificazione, anche grazie al lavoro di un'equipe di riferimento. Ma anche dove l'operatore stesso si "rimodella" e cresce umanamente, proprio nell'aiuto offerto all'altro.

L'aspetto interessante da notare è che questo modello di formazione contiene un alto valore in sé, a prescindere da ogni schieramento politico, confessionale o religioso; è per una crescita dell'uomo a favore dell'uomo: «...oggi abbiamo bisogno di recuperare un implicito paradossalmente nuovo: la condizione umana. L'umanità come unica ragione di stare insieme è una sfida per il terzo millennio... Qui ritorna la necessità di una crescita nella maturità umana, nella capacità di conoscere l'altro in quanto uomo, al di là delle categorie (compresa quella di povero)» (Salonia). Come non riconoscere che proprio di questo le nostre comunità e la nostra pastorale ha profondamente bisogno?

Tale proposta formativa, dunque, ben lungi dal trascendere nei toni e nelle iniziative "da barricata" che a volte si sentono, rilancia la sfida dell'essere costruttivi sempre e del tener viva l'attenzione a decentrare il proprio punto di vista, senza perdere d'occhio la propria identità fondante. Assimilare la novità ha pertanto una valenza trasformativa e imprevedibile; non si tratta tanto di aggiungere un'informazione, leggendola secondo schemi precedenti, ma di diventare "altri", pur nella continuità della propria identità.

Ci sembra, allora, che l'esplicazione del titolo, "now for next", sintetizzi bene il centro della proposta formativa: in un rapporto che si prende cura dello straniero l'incontro, il "now", cioè l'adesso, permette di aprirsi e preparare il "next", cioè il prossimo e il successivo, sia di sé che dell'altro. E come non sentire nel tradurre questa parola "prossimo" l'evocazione della parabola evangelica: «Quale di questi tre ti pare essere stato il prossimo di colui che s'imbatté nei ladroni?» (Lc 10, 29-37). Prossimo nel tempo, prossimo nello spazio, prossimo nel chiamarci all'essere uomini migliori, perché anche lui uomo!

#### \*mediatrice culturale

Chi fosse interessato può visionare la pagina del sito dell'Istituto:

www.gestaltherapy.it

Urgenza, deciso cambiamento degli stili di vita, fare rete, promuovere modelli di sviluppo sostenibile locale e globale: sono alcuni dei temi chiave emersi nel convegno "Il tuo cuore custodisca i miei precetti (Proverbi 3,1). Un Creato da custodire da cristiani responsabili, in risposta alla Parola di Dio", tenutosi a Milano dal 19 al 21 novembre scorsi, promosso dall'Ufficio nazionale per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso (UNEDI) della Conferenza episcopale italiana.

Barbara Bonfiglioli

# TUTTI PER LA TERRA



un programma denso, con interventi di rappresentanti delle diverse Chiese sui temi dell'ecumenismo e dell'ecologia, con una partecipazione di circa 250 partecipanti, la metà donne.

Insieme le Chiese terra Bello lo spirito di collaborazione colto tra le varie Chiese, a partire dall'elaborazione del programma a cui hanno partecipato, oltre all'UNEDI, i rappresentanti della Federazione delle chiese evangeliche in Italia (FCEI), dell'Arcidiocesi ortodossa di Italia e Malta, del Patriarcato ecumenico di Costantinopoli, della Chiesa apostolica armena, della Diocesi copto ortodossa di San Giorgio - Roma, della Chiesa d'Inghilterra e della Diocesi ortodossa romena d'Italia.

Tutti i relatori, da angolazioni diverse, hanno sottolineato con toni perentori il bisogno di una società di uomini e donne che pensi con una visione ampia e che porti avanti un nuovo approccio integrale. È emerso come sia indispensabile un dialogo tra le diverse scienze, che analizzino i diversi aspetti della crisi e le resistenze che si oppongono a un'autentica cura della casa comune, di cui il degrado ambientale è solo una delle conseguenze. L'interdisciplinarietà, peraltro, non può limitarsi alle scienze esatte, ma deve includere le religioni: i credenti non possono pensare di delegare alla tecnologia ed alla finanza la soluzione dei problemi; sono chiamati ad agire in prima persona.

La riflessione di apertura di Piero Stefani, presidente del SAE, associazione interconfessionale di laici attiva nel dialogo a partire dal mondo ebraico, è andata in questa direzione: la custodia attiva per un credente diviene il metro di giudizio con cui valutare la qualità del suo operato. Se il suo lavoro si trasforma da custodia in rapina o sfruttamento, allora stravolge la propria vocazione e non è scusabile.

#### Interdipendenza vicendevole

La sensibilità ebraica ha avuto voce tramite Gadi Luzzato Voghera e Miriam Camerini: il primo ha rilevato come la Bibbia, nei molti episodi che descrivono cambiamenti climatici importanti (carestie, diluvio), vuole evidenziare una sorta di spartiacque. Il mondo fino all'arcobaleno è una realtà singolare, creata per clemenza divina, che non si ripeterà più; quello dopo, risponde a regole precise. È compito

dell'uomo riuscire a mantenere un equilibrio tra la giusta risposta ai suoi bisogni e l'ingorda voracità di consumo dei beni. Intrigante il pensiero illustrato dalla seconda: siamo noi che ci serviamo della terra o siamo noi che dobbiamo servire la terra? La risposta si trova nel verbo "custodire". Noi siamo definiti, prendendo alla lettera il termine biblico, "i guardiani dei confini", significato che suggerisce la necessità di un nostro autolimitarci per evitare lo sfruttamento e la nostra stessa distruzione.

Nel suo "sguardo di apertura", Simone Morandini, docente all'Istituto di studi ecumenici "San Bernardino" di Venezia, ha evidenziato la parola "casa", quale radice comune tra ecumenismo ed ecologia: la Terra è una casa comune da abitare, ascoltare ed amare nelle sue differenze, dall'amore per le biodiversità alla passione per le diverse fedi. Le Chiese cristiane fino ad ora si sono vicendevolmente stimolate sulla custodia della creazione, senza tuttavia riuscire a rendere veramente consapevoli i propri fedeli dell'urgenza di attuare buone prassi per evitare un'autodistruzione che appare sempre più vicina.

L'intervento di Paolo Martinelli, vescovo ausiliare di Milano, ha scelto "francescanamente" di sottolineare il legame fraterno tra uomo e creato, insistendo sull'impegno e sulla responsabilità che le comunità cristiane hanno sul tema della cura del creato. Occorre rilanciare la fede nella sua capacità di intervenire nelle questioni vitali della società contemporanea, perché i credenti possono e devono dare un contributo decisivo alla vita buona di tutti, a cominciare dalla cura della "casa comune".

Il contributo del pastore Peter Pavlovic della Chiesa luterana slovacca, segretario della Rete cristiana europea per l'ambiente (Ecen), è partito con toni preoccupati: il mondo non ha più tempo, al massimo venti o trent'anni, per evitare la catastrofe ambientale. Ma è terminato con la speranza che il dialogo tra fede e scienza, alleate tra di loro, richiami a una radicale conversione personale e collettiva degli stili di vita.

Affascinante il punto di vista della teologia al femminile portato dalla pasto-



ra valdese Letizia Tomassone: esiste una stretta connessione tra lo sfruttamento e le violenze inferte al corpo della terra e al corpo delle donne. Sarebbe bene evitare termini come "custodia e cura", che spesso accompagnano la condizione di subalternità delle donne nella società rispetto agli uomini, per preferire "interdipendenza", che meglio esplicita la complessità delle relazioni e dell'intreccio tra giustizia ecologica, economica e di genere.

L'urgenza di un'azione per interrompere la corsa verso una catastrofe ambientale è stata ribadita da Enrico Giovannini, portavoce dell'Alleanza italiana per lo sviluppo sostenibile (ASviS): le persone oggi sono spaventate dalla globalizzazione, dall'automazione, dalla crisi, dalle migrazioni, ma si stima che nei prossimi decenni questi fenomeni si accentueranno proprio a causa dei cambiamenti climatici. Occorre avere uno sguardo a 360° ed un impegno da parte di tutti, istituzioni civili e religiose e singoli individui.

#### **Conclusione corale**

Di pregio la scelta a fine convegno di dare la parola ai partecipanti: dai lavori nei gruppi è emersa la necessità che anche le Chiese si costituiscano nel loro quotidiano in eco-comunità, preferendo scelte rispettose dell'ambiente nelle loro pratiche quotidiane, e investendo nella formazione verso bambini, ragazzi e adulti su temi concreti: lo spreco del cibo, la raccolta dei rifiuti, l'uso della plastica.

Le considerazioni finale sono state "corali", affidate al pastore Luca Maria Negro, presidente della FCEI, a padre Ionut Coman, incaricato per l'ecumenismo della Diocesi ortodossa romena d'Italia ed a mons. Ambrogio Spreafico, presidente UNEDI: come credenti non basta ascoltare insieme il "grido della terra", occorre urgentemente farsi carico delle grandi sfide del pianeta, promuovendo cambiamenti consapevoli dei sistemi di produzione e di vita. In passato abbiamo tradito la vocazione di custodia del Creato, penalizzando così le future generazioni e i più vulnerabili. Non si può più rimandare, occorre ora farsi carico - ognuno, in prima persona, ed insieme, come comunità - di questa chiamata.

Per approfondire le tematiche consigliamo questi siti: Agenda 2030:

www.unric.org/it/agenda-2030 UNEDI:

ecumenismo.chiesacattolica.it ECEN:

www.ecen.org



## REGALA UN ABBONAMENTO A MC!

6 numeri all'anno + il calendario Frate Tempo a 25,00 euro



